



Sommario

- p. 3 **Farfalle e punti di ebollizione**, di Rebecca Solnit
- p. 15 *6-25 gennaio 2011*: pagine di diario da Stati Uniti, Giappone, Arabia Saudita, Iraq, Italia e Canada
- p. 21 **Mona Seif, egiziana, 24 anni**
- p. 22 **Gigi Ibrahim, egiziana, 24 anni**
- p. 24 *26 gennaio-12 febbraio 2011*: pagine da Singapore, Giappone, Arabia Saudita, Palestina, Cuba, Stati Uniti e Italia
- p. 32 **Lettera a figli e nipoti**, di Valentina Tamburro
- p. 38 *12-24 febbraio 2011*: pagine da Cuba e Stati Uniti
- p. 42 **Globalizzazione**, di Marco Saya
- p. 43 *25 febbraio-9 marzo 2011*: pagine da Iraq, Gaza e Cuba
- p. 52 **Hammangi**, di Daniele Comberiati
- p. 60 *11-13 marzo 2011*: pagine da Giappone, Arabia Saudita ed Egitto
- p. 75 **Protagonisti nel nuovo Egitto**, di Jacob Høigilt
- p. 83 *16-29 marzo 2011*: pagine da Arabia Saudita, Giappone, Italia, Israele
- p. 91 **Collaboratori e traduttori**
- p. 99 **Abbonamenti**

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da “The New York Times” e “Pambazuka News” (<http://www.pambazuka.org/en>).

Copertina di Sebastiano Buonamico. Il castello in quarta di copertina, in alto, si trova a Palmira, in Siria.

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Questa rivista è pubblicata dall’associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente” (<http://www.quiappuntidalpresente.it>). **Chi desidera collaborarvi è benvenuto.** Scriva a Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, email: qui-here@alice.it.

Fra i nostri abbonati, alcuni ci hanno offerto uno speciale sostegno, e desideriamo citarli. Sono: Andrea Arrighi, Roberto Bordiga, Saverio Caruso, Monica Fabra, Elisabetta Faleni, Gabriella Fusi, Maria Granati, Maria Pia Lamberti, Sandro Lodrini, Vincent Lombardo, Bruno Manelli, Jessica Marcy, Marina Marona, Camilla Masciadri, Giorgio Mascitelli, Gianni Massenz, Francesco Montemezzo, Renato Muscinelli, Meeten Nasr, Lidia Orazi, Germana Pisa, Rino Riva, Sergio Saracino, e il Birrificcio Italiano di Lurago Marinone (Como), www.birrificcio.it.

Farfalle e punti di ebollizione

di Rebecca Solnit



La rivoluzione è imprevedibile quanto un terremoto e bella quanto la primavera. Il suo arrivo è sempre una sorpresa, ma la sua natura non dovrebbe esserlo.

La rivoluzione è una fase, uno stato d'animo, come la primavera, e, come la primavera ha i suoi germogli e i suoi acquazzoni, la rivoluzione ha la sua esuberanza, la sua audacia, la sua speranza e la sua solidarietà. Col tempo alcune di queste cose passano. Le donne al Cairo non si muovono più così liberamente in pubblico come accadeva in quelle poche, preziose settimane in cui le vecchie regole erano sospese e tutto era diverso. Ma il vecchio Egitto è scomparso e la percezione che gli egiziani hanno di se stessi - come quella che noi abbiamo di loro - è cambiata per sempre.

Nessuna rivoluzione scompare senza qualche effetto. La Primavera di Praga del 1968 fu repressa brutalmente, ma ventun anni dopo, quando una seconda ondata rivoluzionaria liberò la Cecoslovacchia, Alexander Dubček, che era stato il segretario riformista del Partito comunista cecoslovacco, tornò per infondere coraggio al popolo da un balcone di Piazza Venceslao: "Il governo ci dice che la strada non è il posto adatto a risolvere i problemi, ma io dico che la strada lo è stata e continua a esserlo. La voce della strada deve farsi sentire".

Quest'anno la voce della strada è stata uno squillo di tromba. L'avete sentito. L'hanno sentito tutti, ma i governanti, che pensavano che il proprio potere fosse l'unico potere ad avere importanza, sono stati gli ultimi a sentirlo, costernati. Ora molti di loro sono nervosi, liberano i prigionieri politici, riducono i prezzi dei generi alimentari o cercano altri modi per soffocare eventuali sommosse.

La sorpresa suscitata dalle rivoluzioni incompiute in Tunisia, Egitto e Libia e dalle avvisaglie di rivolta che hanno spaventato i potenti altrove, dall'Arabia Saudita alla Cina, dall'Algeria al Bahrein, è stata di tre tipi. L'Occidente si è stupito che il mondo arabo, che ci è stato ripetutamente descritto come medievale, gerarchico e non democratico, fosse pieno di giovani uomini e donne che utilizzavano i propri cellulari, l'accesso a Internet e i propri corpi sulle strade e nelle piazze per promuovere il cambiamento e vivere temporaneamente il miracolo della democrazia diretta e del potere della gente. Poi c'è stata la sorpresa di vedere regimi apparentemente incrollabili di uomini forti crollare a pezzi.

E infine c'è sempre la sorpresa del: perché ora? Perché la folla decise di prendere d'assalto la Bastiglia il 14 luglio 1789 e non un qualsiasi altro giorno? La carenza di pane quell'anno in Francia e i crescenti costi degli alimenti fecero la loro parte, come hanno fatto la loro la fame e la povertà in molte delle attuali sommosse in Medio Oriente, ma la spiegazione rimane in parte misteriosa. Perché proprio quel giorno e non un mese prima o un decennio dopo? Oppure mai, invece di adesso? Oscar Wilde osservò che "aspettarsi l'inaspettato è segno di modernità di pensiero". Su questa profonda incertezza si fonda la mia speranza.

È facile parlare con il senno di poi, dicono; si possono raccontare storie in cui tutto ha un senso. Un giovane laureato tunisino, Mohammed Bouazizi, che alla ricerca di un lavoro non era riuscito a trovare niente di meglio che vendere prodotti agricoli per strada con un carretto, rimase talmente scosso dal trattamento subito da una poliziotta che, il 17 dicembre 2010, si diede fuoco. La sua morte, due settimane dopo, è stata la scintilla che ha dato fuoco al paese. Ma perché quella morte? O perché quella di Khaled Said, un giovane egiziano che smascherò la corruzione della polizia e fu quindi picchiato fino a morire? Su Facebook gli è stata dedicata una pagina intitolata “Siamo tutti Khaled Said”; anche la sua morte ha contribuito alle successive rivolte.

Quando avviene, esattamente, che abusi tanto a lungo tollerati divengono intollerabili? Quando avviene che la paura svanisce e la rabbia genera un'azione che produce gioia? Non è che prima dell'autoimmolazione di Bouazizi e dell'assassinio di Said, in Tunisia e in Egitto ci fosse carenza di situazioni intollerabili e di tragedie.

Thich Quang Duc morì dopo essersi dato fuoco a un incrocio a Saigon, l'11 giugno 1963, per protesta contro il trattamento dei buddisti da parte del governo del Vietnam del Sud appoggiato dagli Stati Uniti. Molti poterono vedere la sua stoica compostezza mentre era avvolto dalle fiamme, ed essa potrebbe avere contribuito, sei mesi dopo, al colpo di stato militare contro il regime: un cambiamento, anche se non necessariamente una liberazione. Tra quell'anno e quello in corso molti hanno digiunato, pregato, protestato, sono finiti in prigione e sono morti per richiamare l'attenzione su regimi crudeli, con conseguenze impercettibili o inesistenti.

Fucili e farfalle

Il punto di ebollizione dell'acqua è qualcosa di chiaro, ma il punto di ebollizione delle società è misterioso. La morte di Bouazizi ha funto da catalizzatore e al suo funerale cinquemila persone hanno scandito: “Addio, Mohammed, ti vendicheremo. Oggi piangiamo per te; faremo piangere coloro che hanno causato la tua morte”.

Ma non si era trattato del primo gesto di denuncia in Tunisia. Un uomo ancora più giovane, il cantante rap che si fa chiamare El General, aveva messo online una canzone che parlava dell'orrore della povertà e dell'ingiustizia nel paese e, per citare le parole del “Guardian”, “nel giro di poche ore la canzone aveva acceso l'orizzonte cupo e impaurito come una bomba incendiaria”. O una nuova alba. L'artista fu arrestato e sottoposto a un lunghissimo interrogatorio di tre giorni, per poi essere liberato grazie alle diffuse proteste. E sicuramente potremmo trovare un altro evento decisivo prima di lui. Un altro giovane obbligato a sopportare condizioni disumane. E dietro alla rivolta in Egitto c'è una serie di membri di sindacati e organizzazioni per i diritti umani e di individui carismatici.

Questo è stato un grande anno per il potere dei senza-potere e per il coraggio e la determinazione dei giovani. Negli ultimi mesi un uomo di bassa statura, mite, dai capelli chiari, più giovane ancora di Bouazizi, è stato tenuto in isolamento in condizioni estreme in una prigione dei Marine a Quantico, in Virginia. È accusato di avere fornito a WikiLeaks centinaia di migliaia di documenti segreti statunitensi e avere quindi svelato alcune delle operazioni più compromesse e disgustose delle forze armate e della diplomazia americane.

Bradley Manning era un soldato ventiduenne di stanza in Iraq quando, la scorsa primavera, è stato arrestato. Gli atti di cui è accusato hanno cambiato il panorama politico globale e alimentato lo sdegno in Medio Oriente.

Come ha scritto la rivista “Foreign Policy”: “La schiettezza dei cavi pubblicati da WikiLeaks ha fatto di più per la democrazia araba, in un colpo solo, di decenni di diplomazia USA dietro le quinte”. Quei cavi facevano capire tra l’altro che gli Stati Uniti non avrebbero appoggiato il dittatore tunisino Ben Ali fino alla fine e che la corruzione del suo regime era un fatto noto.

Nel 2008 il Consiglio islamico americano fece tradurre e distribuire nel mondo arabo un fumetto del 1958 sulla lotta per i diritti civili nel sud degli Stati Uniti e sulla forza della non-violenza, *Martin Luther King and the Montgomery Story*. Gli è stata attribuita una certa influenza sulle rivolte del 2011. Quindi anche il Consiglio islamico americano ha fatto la sua parte. [...] Del resto, dietro a Martin Luther King troviamo le lezioni che egli imparò da Mohandas Gandhi, il cui movimento liberò sessantasei anni fa l’India dal dominio coloniale. Così la storia torna in Oriente.

Le cause sono come matryoske. Se continuiamo ad aprirle, una per una, ne troviamo sempre un’altra. WikiLeaks, Facebook, Twitter e i nuovi media hanno dato il loro contributo nel 2011, ma sono anni che ci sono nuovi media. Asmaa Mahfouz era una giovane donna egiziana finita in prigione per avere organizzato tramite Internet, il 6 aprile 2008, una protesta a sostegno di lavoratori in sciopero. Con sorprendente coraggio, il 18 gennaio 2011 ha messo su Facebook un video in cui, fissando l’obiettivo, diceva, con una voce da cui trapelava chiaramente la sua forte convinzione:

“Quattro egiziani si sono dati fuoco per protestare contro l’umiliazione, la fame, la povertà e il degrado che hanno dovuto sopportare per trent’anni. Quattro egiziani si sono dati fuoco pensando che forse possiamo fare una rivoluzione come in Tunisia, forse possiamo conquistare libertà, giustizia, onore e dignità umana. Oggi uno dei quattro è morto e ho sentito gente che commentava: ‘Che Dio lo perdoni. Ha commesso un peccato e si è tolto la vita per niente’. Gente, abbiate un po’ di vergogna”.

Ha raccontato una dimostrazione del passato, a cui avevano partecipato in pochi: “Avevo scritto che io, una ragazza, sarei andata a piazza Tahrir, e me ne sarei stata lì in piedi da sola. Tenendo alta una bandiera. Forse la gente avrebbe mostrato di avere un po’ di onore. Non è venuto nessuno, solo tre ragazzi: tre ragazzi e tre autoblindo delle squadre antisommossa della polizia. E decine di poliziotti e teppisti reclutati per l’occasione sono venuti a terrorizzarci”.

Mahfouz ha chiamato al raduno del 25 gennaio in Piazza Tahrir, che si è trasformato nella rivoluzione egiziana. La seconda volta non era sola. Ottantacinquemila egiziani hanno assicurato la loro presenza, e in breve accanto a lei c’erano milioni di persone.

Alla rivoluzione ha chiamato una giovane donna che non aveva altro che un account su Facebook e una forte convinzione. È stato sufficiente. Spesso la rivoluzione ha avuto inizi altrettanto modesti. Il 5 ottobre 1789 una ragazza arrivò ai mercati centrali di Parigi con un tamburo. Pochi mesi prima, l’assalto alla Bastiglia aveva dato inizio a una rivoluzione, ma non l’aveva certo portata a termine. Quella giovane tamburina contribuì a radunare

una folla composta soprattutto di donne, di migliaia di donne che marciarono fino a Versailles e catturarono la famiglia reale. Esse segnarono la fine della monarchia borbonica.

Le donne trovano spesso ruoli importanti nella rivoluzione, semplicemente perché le regole si dissolvono e chiunque ha la possibilità di agire in proprio, chiunque può fare qualcosa. Come è successo in Egitto, dove la libertà che guidava le masse era un'ardente giovane donna con un velo nero.

La teoria del caos viene spesso riassunta con il luogo comune secondo cui il battito delle ali di una farfalla in Brasile può influenzare il tempo in Texas. Ma ci sono miliardi di farfalle sulla terra e tutte sbattono le ali. Perché un gesto è più importante di un altro? Perché proprio quel messaggio su Facebook, perché proprio quella ragazza con il tamburo?

Anche solo per azzardare una risposta bisognerebbe dire che la farfalla viene trasportata da una particolare corrente d'aria cui ha contribuito il battito delle ali, per esempio, di un passerotto, e quindi dietro alle ragioni ci sono altre ragioni, dietro a piccole cause ci sono altre piccole cause, ispirazioni, modelli di ruolo, e anche affronti contro cui reagire. Il punto non è che il rapporto di causa ed effetto sia imprevedibile e incostante. È che farfalle e passerotti, giovani donne con il velo e sconosciuti rapper arabi di vent'anni - e voi, voi stessi, se lo voleste - a volte hanno un potere immenso, sufficiente a rovesciare un dittatore, sufficiente a cambiare il mondo.

Un altro sé, un'altra vita

Il 2011 è già stato un anno notevole. In luoghi molto diversi è apparso e riapparso e riapparso un

particolare tipo di umanità; e lo vedremo ancora riapparire spesso in Giappone prima che la catastrofe lì sia finita. [...]

Ai miei occhi la violenza è sempre la forma peggiore di tirannia. Priva le persone dei loro diritti, fra cui il diritto alla vita. Quest'anno è stato finora dominato da lotte contro tirannie che a volte sono costate vite e a volte hanno semplicemente ridotto delle vite alla povertà e all'umiliazione, dal Bahrein a Madison, nel Wisconsin.

Sì, fino a Madison. Mi sono chiesta spesso se gli Stati Uniti potrebbero prendere fuoco come succede a volte ad altri paesi. Lo spazio e lo spirito pubblici dell'Argentina e dell'Egitto sembrano spesso assenti qui, perché ciò che cambia in una rivoluzione è soprattutto lo spirito, l'emozione, la convinzione, cose intangibili, delicate come le ali di una farfalla. Ma queste sono le cose di cui è fatto il nostro mondo. Esse sono importanti. I governanti governano grazie al consenso dei governati. Quando lo perdono ricorrono alla violenza, che può fermare qualcuno direttamente, ma mira a fermare la maggior parte di noi facendo leva sulla forza della paura.

Poi, a volte, un giovane si libera della paura abbastanza da mettere online una canzone in cui attacca il dittatore che ha dominato tutta la sua giovane vita. Oppure viene firmata una dichiarazione come Charta 77, il documento ceco del 1977 che fu una delle pietre miliari sulla strada verso le rivoluzioni del 1989, oltre che una denuncia dei soprusi subiti da un gruppo rock underground noto con il nome di "Plastic People of the Universe". Oppure un gruppo di persone fonda nel 1980 sulle banchine di Danzica, in Polonia, un sindacato di lavoratori, e nell'Impero sovietico iniziano ad apparire le prime crepe.

Chi non ha paura è ingovernabile, per lo meno con la paura, lo strumento preferito dell'era tramontata di George W. Bush. Jonathan Schell, con il suo solito meraviglioso intuito, l'ha visto quando, parlando della rivolta di piazza Tahrir, ha scritto: "L'evento che ha sancito la condanna di Mubarak è stato forse l'assassinio di quelle trecento persone. Quando la gente ha paura, gli assassini la fanno scappare. Ma quando si è liberata della paura, gli assassini hanno l'effetto opposto, la rendono audace. Non sente più paura, ma solidarietà. Allora 'sta lì', e avanza. E non c'è solidarietà più grande di quella che si prova verso i morti. Questa è la materia di cui sono fatte le rivoluzioni".

Quando si fa una rivoluzione, ci si trova all'improvviso in uno stato mutato, nell'animo e nella nazione. Le regole consuete sono sospese e ci si rapporta agli altri in modi nuovi, sviluppando un nuovo concetto di potere e di possibilità. Ci si comporta con generosità e altruismo; si scopre di potersi governare; e, sotto molti aspetti, il governo cessa semplicemente di esistere. A pochi giorni dall'inizio della rivoluzione egiziana a Ben Wedeman, primo corrispondente della CNN dal Cairo, è stato chiesto perché la situazione nella capitale egiziana era divenuta più tranquilla. Ha risposto: "Le acque si sono calmate perché qui non c'è nessun governo", facendo notare che le forze dell'ordine erano scomparse dalle strade.

Spesso avviene lo stesso anche in occasione di catastrofi, quando il governo è sopraffatto, bloccato o irrilevante, per persone concentrate esclusivamente sulla sopravvivenza e, poi, sulla ricostruzione della società. Pur essendo raro che una tale situazione perduri, mentre essa è in corso cambia individui e società, lasciando un'eredità.

Per me il governo migliore è quello che più somiglia a questo momento, in cui la società civile regna in uno spirito di speranza, inclusione e genio dell'improvvisazione.

In Egitto ci sono stati momenti di violenza quando la gente si è rivolta contro gli agenti al soldo del governo, e per una settimana è sembrato che i notiziari contenessero quasi esclusivamente immagini di teste insanguinate. Ma non ci sono stati eserciti in marcia, il destino del paese non è stato deciso da una superiorità in fatto di armamenti, nessuno è stato estromesso dal potere da una forza armata. La gente si è radunata in pubblico e ha scoperto di essere il pubblico, la società civile. Ha scoperto che la repressione e lo sfruttamento, che aveva a lungo tollerato, erano intollerabili, e che poteva farci qualcosa, anche se questo qualcosa era soltanto radunarsi, stare lì insieme, insistere sui propri diritti di pubblico, di vera nazione, cosa che il governo non può mai essere.

È straordinario come, in altri paesi, la gente un giorno smetta semplicemente di credere nel regime che l'ha governata fino a quel momento, come fecero gli afroamericani qui nel sud cinquant'anni fa. Smettere di credere significa non considerare più legittimi coloro che ci governano, e dunque smettere anche di temerli. O di rispettarli. E allora, miracolosamente, essi iniziano a crollare.

Nel 1986 milioni di persone si radunarono nelle Filippine rispondendo all'appello di Radio Veritas, di matrice cattolica, l'unica stazione radiofonica che non era sotto il controllo della dittatura o non era stata chiusa. Poi l'esercito disertò e il dittatore Fernando Marcos fu deposto, dopo ventun anni al potere.

Nel 2001 in Argentina, in seguito a una brutale crisi economica, un analogo improvviso mutamento di coscienza rovesciò il regime neoliberale di Fernando de la Rúa, dando il via a un'epoca rivoluzionaria di disperazione economica, ma anche di innovazioni brillanti e generose. Un mutamento di coscienza fece riversare per le strade i cittadini di Buenos Aires, che di colpo, dopo il lungo incubo di un regime militare e i suoi postumi, non avevano più paura. All'inizio del 2009, in Islanda, in seguito a una crisi economica globale che, in quella piccola isola-nazione, si era fatta sentire con particolare violenza, una popolazione prima docile ha letteralmente cacciato dal potere il partito al governo, che aveva ridotto il paese alla bancarotta.

Qui non può succedere?

Negli Stati Uniti la comunione tra governati e governanti e gli spazi pubblici in cui rinascere come società civile sembrano spesso mancare. Questo è un grande paese la cui capitale nazionale non è propriamente un centro, e dove la maggior parte della gente vive in posti anch'essi decentrati.

Nei suoi migliori esempi la rivoluzione è un fenomeno urbano. I sobborghi residenziali sono per loro struttura controrivoluzionari. Per una rivoluzione c'è bisogno di convergere, di vivere in pubblico, di diventare il pubblico, e si tratta di un fenomeno tanto geografico quanto politico. La storia della rivoluzione è la storia di grandi spazi pubblici: place de la Concorde durante la Rivoluzione francese; le Ramblas a Barcellona nella Guerra civile spagnola; piazza Tiananmen a Pechino nel 1989 (una fantastica ribellione che fu schiacciata); il grande moto che, quello stesso

anno, trasformò la linea divisoria del Muro di Berlino in un luogo di raduno; l'occupazione insurrezionale dello Zocalo di Città del Messico dopo elezioni presidenziali corrotte, e di quello spazio a Buenos Aires che diede il proprio nome all'opposizione più aperta alla Guerra sporca: Las Madres de Plaza de Mayo.

Va benissimo organizzarsi su Facebook e aggiornarsi via Twitter, ma non sono che preludi. È necessario anche sollevarsi, riversarsi nelle strade. Bisogna essere insieme fisicamente, perché solo allora si è davvero il pubblico, con tutta la forza che un pubblico può possedere. E poi è necessario contare. Gli Stati Uniti sono bravi a banalizzare e ignorare le rivolte a casa propria. Le autorità rimasero scosse dalla sollevazione che, il 30 novembre 1999, fece chiudere a Seattle l'incontro dell'Organizzazione mondiale del commercio, il WTO, ma alla realtà di quella resistenza non violenta fu sostituito in breve un racconto di fantasia che parlava di marmaglia violenta. Mavis Gallant, romanziere e allora corrispondente del "New Yorker", scrisse nel 1968:

"La differenza tra la ribellione alla Columbia University e quella alla Sorbona è che a Manhattan la vita è andata avanti come sempre, mentre a Parigi, nel giro di pochi giorni, ogni settore della società era in fiamme. L'allucinazione collettiva era che la vita può cambiare, improvvisamente e in meglio. Continuo a pensare che sia un nobile desiderio...". [...]

Per la maggior parte della gente sulla terra c'è da aspettarsi tempi duri, che potrebbero essere tempi di coraggio. O forse no. Le farfalle ci sono, ma nessuno può sapere in anticipo quando il loro volo causerà venti di rivolta.

Ricordiamoci quindi di aspettarci l'inaspettato, ma di non limitarci ad aspettarlo. A volte dobbiamo divenire noi stessi l'inaspettato, come è successo ai giovani eroi ed eroine del 2011. Sono sicura che anche loro sono sorpresi come chiunque altro. Dato che ha avuto quasi la prima parola, lasciamo che Asmaa Mahfouz abbia anche l'ultima: "Finché direte che non c'è speranza, non ci sarà speranza, ma se scenderete in strada e prenderete posizione, allora la speranza ci sarà".

Diari da gennaio a marzo 2011



Hayward, California, 6 gennaio 2011

Ieri è stata una giornata piena, bella e sfiancante: al container di generi alimentari abbiamo attaccato alle otto e quaranta del mattino; faceva così freddo che ho rimpianto di avere dato via praticamente tutti i miei guanti quando dai Poconos mi sono trasferita nella baia di San Francisco. Sono venute nove famiglie, fra cui un'anziana signora di origine asiatica che, per arrivare fino a noi, si è trascinata il carrello per diversi isolati e si è persa; ci ha raggiunti quando avevamo già chiuso, così per darle un po' di cibo abbiamo riaperto.

Sono sempre sbalordita dal lavoro della nostra gente, compresi tutti i volontari e i gruppi come la parrocchia di South Hayward, che gestisce questo deposito e distribuisce generi alimentari, vestiti e aiuti da oltre trent'anni; in questo paese, che si presume "ricco", c'è sempre qualcuno che cade

Silvia Brandon-Perez

1 gennaio. Alessandria, Egitto. Un attentato davanti a una chiesa cristiana copta uccide ventidue persone.

8 gennaio. Tucson, Arizona. Un attentato a un comizio di Gabrielle Giffords, deputata democratica, uccide sei persone, fra cui una bambina di nove anni. Gabrielle Giffords viene gravemente ferita.

attraverso le crepe, che ha bisogno di cibo per sfamare la famiglia. [...]

Più tardi ci siamo fermati un paio d'ore dai Gray Panthers [un'organizzazione per la giustizia economica e la pace] di Southern Alameda, e sono andata a trovare uno dei miei "figli" che, oltre a soffrire di un'ernia lombare dovuta al lavoro, si è visto bloccare dall'azienda l'indennizzo per l'infortunio, così non può né andare a lavorare né mandare avanti la famiglia.

Tornata a casa ho saputo una storia triste: un edificio a Oakland ha preso fuoco, sono morte tre persone e altre due sono ricoverate in ospedale, e quando usciranno non sapranno dove andare... hanno bisogno di cibo, vestiti e un letto. In una società che si prenda più cura delle persone ci sarebbe un posto a cui rivolgersi, un ente che provvederebbe automaticamente. [...]

Kawagoe, Giappone, 9 gennaio 2011

Cocomino

Oggi è il terzo compleanno di mia figlia. La festa gliel'ha organizzata sua sorella, sei anni. Le ha dato una lettera e un pigiama di Anpanman. Le piace Anpanman [personaggio di un *anime*, cartone animato, giapponese]. Poi abbiamo giocato a carte, cantato una canzone di compleanno e sfogliato un libro illustrato. Dopo la festa mia moglie ha fatto una torta e le mie figlie l'hanno guarnita di fragole e arance giapponesi. La più piccola ha detto: "Il mio mangiare preferito è la pizza" e "da grande voglio fare l'indossatrice di kimono".

9 gennaio. Minsk. Il governo della Bielorussia ha minacciato di mettere sotto tutela il figlio di tre anni di un candidato dell'opposizione alle elezioni presidenziali e di sua moglie, una giornalista, entrambi in carcere.

Al-Ahsa, Arabia Saudita, 14 gennaio 2011

Ahmed Al Omran

Oggi è stato un grande, grande giorno per la Tunisia. Dopo quattro settimane di proteste di strada,

il presidente Zine El-Abidine Ben Ali è scappato dal paese. È probabilmente la prima volta che vediamo un leader arabo rovesciato dal suo stesso popolo. Sono molto felice per i tunisini, e molto fiero di loro. Sono emozionato soprattutto per i miei amici Sami Bin Gharbia e Slim Amamou, che hanno lavorato instancabilmente per anni per vedere questo giorno. L'unica cosa che mi ha dato fastidio è che ad accogliere il dittatore deposto è stata l'Arabia Saudita, il mio paese. Ma, per ora, limitiamoci a vivere questo momento storico. Da qui un effetto domino in tutto il Medio Oriente.

Mosul, Iraq, 20 gennaio 2011

Abbiamo festeggiato la sera dell'ultimo dell'anno a casa di mio zio. È stata una bella riunione di famiglia, con un sacco di cibo e dolci; ci siamo scambiati regali, abbiamo raccontato storielle divertenti e passato qualche ora piacevole insieme, ma alle dieci siamo rientrati, perché non è prudente uscire troppo tardi.

Sono stata molto presa con l'università e gli esami, e in tensione, perché l'università è un caos, con tanti esami tutti i giorni. A volte ci chiedono di studiare cose che non ci hanno spiegato; sono molto duri. I miei amici dicono che "alla fine ci laureeremo tutti, non importa se alla prima o alla seconda sessione; e faremo tutti gli ingegneri a casa, senza trovare lavoro". Cerco di convincermene (a parte la questione del lavoro). Farò semplicemente quello che posso, a prescindere dai risultati.

Un paio di giorni fa non sono riuscita a raggiungere l'università perché le strade erano chiuse e non ho potuto partecipare all'esperimento in laboratorio. Ho chiesto se potevo farlo un altro

Nel corso delle dimostrazioni di protesta sono state uccise in Tunisia almeno 219 persone.

"Sunshine"

15 gennaio. Tripoli. In un discorso alla televisione di Stato, Gheddafi ha indicato in WikiLeaks la "organizzazione del male" colpevole di avere complottato contro l'ordine pubblico e l'autogoverno arabo in Tunisia.

21 gennaio. Tunisia. I sindacati si schierano contro il governo provvisorio. Migliaia di dimostranti si riversano nelle strade chiedendo il totale sradicamento del partito di Ben Ali.

giorno e mi è stato risposto: “Se il professore glielo permette, allora sì, ma io non le posso dare il permesso, perché i suoi problemi non mi riguardano”. Come se fossi stata io a chiudere tutte le strade di Mosul! Il professore non mi ha permesso di fare l’esperimento; tutte le volte mi ha detto di tornare, e io ho continuato ad andarci tutti i giorni, fino all’esame. Ho chiesto a una ragazza di spiegarmelo, ma è difficile immaginarselo senza averlo fatto.

Ho sostenuto gli esami pratici. Per il primo, abbiamo dovuto pescare un numero a testa, ognuno dei quali corrispondeva a un esperimento. Sono stata così sfortunata da prendere il numero dell’unico esperimento al quale non avevo partecipato! Ho chiesto al professore di poterlo cambiare, ma lui ha risposto: “No, le è capitato questo”. Non sono andata bene. Nel secondo esame pratico, invece sì. Anche il terzo esame è andato male, perché il mio computer non funzionava e non mi hanno concesso del tempo in più. L’esame dura solo trenta minuti e il professore ha riavviato il computer tre volte, e portato un altro mouse. E al laboratorio di programmazione, nessuno è stato in grado di rispondere alla domanda!

Adesso ci sono le vacanze di metà anno, che durano due settimane, ma subito dopo ci saranno gli esami! È folle, perché hanno spostato gli esami per le cerimonie sciite. Mi sono fatta un programma: studierò durante le vacanze e mi alzerò tutte le mattine alle sei e quarantacinque! Che belle vacanze! Dopo queste “vacanze” avrò bisogno di una vacanza. Io faccio del mio meglio: studio fino alle 11 di sera, faccio solo un pisolino e delle pause di appena cinque minuti. Come tutti gli anni, trascorrerò il mio compleanno studiando! Ma,

inshallah, dopo gli esami farò una festa di compleanno. La settimana scorsa sono andata a quella della mia migliore amica e mi sono divertita molto. Mi piacciono le feste. [...]

Torino, 20 gennaio 2011

Marco Novarese

Oggi ho di nuovo fatto esami, in università. La sua amica ha appena preso trenta. Pochi minuti prima, lei aveva preso ventotto: due ottimi voti, ma certo, non uguali. Appena comunico all'amica il risultato, si volge a lei, per festeggiarla e complimentarsi. Ma, allo stesso tempo, mi pare di vedere nei suoi occhi un velo di tristezza, forse inevitabile; magari solo immaginato da me che attribuisco importanza anche a minime differenze nel voto, nella ricerca di una impossibile equità e corretta valutazione. Dare a tutti lo stesso voto sarebbe ingiusto, e nessuno ne sarebbe, poi, contento. Perché un premio regala gioia, deve esserci la possibilità di non ottenerlo; e quindi, qualcuno, inevitabilmente, non lo otterrà.

22 gennaio. Algeri. La polizia disperde una manifestazione antigovernativa di circa 300 persone che chiedevano maggiori libertà.

Arctic Bay, Canada, 20 gennaio 2011

Clare Kines

È una giornata fredda, di vento furioso. Anche se bisogna aspettarsele, l'inverno, finora più mite del solito, ci ha disabituati a giornate così. Ma ai corvi, come sempre, non sembra importare granché. Mentre tornavo a casa per pranzo erano ovunque, a giocare nel vento intorno agli edifici, a tenersi sospesi nell'aria, cadere, calibrare il volo. Ma stavano giocando? [...] In verità non so se sia un gioco. *Sembra* un gioco. Se non lo è, che cos'è? Quando parlo di corvi che "giocano" nel vento, di solito è che cavalcano le correnti. Rimangono sospesi in un punto, o schizzano in alto, scaricano l'aria dalle ali e si lasciano cadere per prendere di

24 gennaio. Mosca. Attentato suicida all'aeroporto. Muoiono decine di persone.

nuovo il vento. A volte fanno delle capriole, a volte si allontanano per cavalcare una corrente altrove. Qual è lo scopo di questo comportamento?

Ci pensavo mentre rientravo a casa, e mentre tornavo al lavoro dopo pranzo. Il percorso era punteggiato di uccelli che si libravano nell'aria, si alzavano in volo, restavano sospesi. Una delle preoccupazioni maggiori dei corvi, in questo periodo dell'anno, è trovare cibo a sufficienza. Cibo per tenersi al caldo e avere energia per sopravvivere. Mi è venuto da pensare che il loro comportamento, se non è un gioco, potrebbe essere un modo efficiente per cercare da mangiare, senza sprecare molta preziosa energia.

L'altezza potrebbe offrire loro un buon punto di osservazione per individuare del cibo. Forse a fermarsi in un punto, alti nell'aria, usando solo la forza del vento, possono trovare da mangiare con un dispendio di energia piuttosto basso. Lo svantaggio è che, così, non coprono una superficie molto ampia; ma, facendosi trasportare dal vento, si spostano anche velocemente da un punto all'altro. È una possibilità, l'unica che mi è venuta in mente finora.

Però, continua a sembrarmi un gioco.

Riyadh, 25 gennaio 2011

Eman Al Nafjan

Le elezioni comunali del 2005 sono state il primo assaggio di democrazia e partecipazione al governo mai concesso ai sauditi, ma, purtroppo, non sono state all'altezza delle aspettative di tutti. La gente ha votato a seconda dell'affiliazione tribale e obbedendo alle direttive degli sceicchi. Non c'è stata praticamente nessuna campagna elettorale e, quando tutto è finito, degli eletti non si è sentito parlare né si sono saputi i risultati.

25 gennaio. Il segretario di Stato Usa Hillary Clinton dichiara: "La nostra valutazione è che il governo egiziano è stabile e sta cercando il modo per rispondere ai legittimi bisogni e interessi del suo popolo".

Ma la cosa più scandalosa, nelle elezioni del 2005, è stata che le donne non hanno potuto né votare né candidarsi. La vera ragione è che gran parte della nostra società pensa ancora alle donne come a una proprietà, alla stregua di pecore, e/o creature seduttive e peccaminose che portano alla dannazione. Ma il pretesto ufficiale è stato un po' più diplomatico; si è detto che si trattava del primo esperimento, e il governo non era preparato, quanto a strutture, ad accogliere le elettrici.

Poiché molti giovani sauditi hanno iniziato a mettere in discussione le fatwa sulla inettitudine delle donne, la mancanza di strutture riservate a esse è diventata una delle scuse preferite. È la stessa con cui viene spiegato perché alle donne è ancora vietato guidare, e non vi ricorrono soltanto i muttawa [la polizia religiosa], ma anche persone che, per il resto, sembrano per lo più a favore delle donne. Dicono che ci vorrebbe un corpo di polizia stradale femminile, come se, nel caso di incidente, a recarsi sul posto dovesse essere non la pattuglia più vicina, ma quella dello stesso sesso del conducente! Finché non avremo scuole guida e una amministrazione del traffico divise per genere, dicono, non si può neanche iniziare a pensare a donne al volante. [...]

25 gennaio. Egitto. Centinaia di migliaia di persone riempiono le strade di numerose città chiedendo la fine del regime quasi trentennale di Hosni Mubarak.

Mona Seif, egiziana, 24 anni



Non pensavo che sarebbe stata una rivoluzione. Mi dicevo che già riuscire a mobilitare un paio di migliaia di persone sarebbe stato un gran risultato.

Da "Al Jazeera", 23 febbraio 2011

Ero arrabbiata per la corruzione, per la morte di Khaled Said [giovane picchiato a morte dalla polizia] e per la tortura di quelli sospettati, ma mai condannati, come mandanti dell'attentato alla chiesa copta di Alessandria.

Ho capito che la cosa stava diventando più grande il 25 gennaio, quando ho visto ventimila persone marciare verso piazza Tahrir. È stato allora che ci siamo accorti di una svolta: non era più il salario minimo o lo stato d'emergenza. Era qualcosa di molto di più, una rivolta contro il regime. [...]

Non mi sono mai sentita così in pace e sicura come in quei giorni a Tahrir. C'era un senso di coesistenza che superava tutti i soliti problemi, di religione, di sesso. Prima del 25 gennaio, ogni volta che scendevamo in piazza gli uomini mi dicevano di stare indietro, che era più sicuro, e io mi imbestialivo. Ma dal 25 gennaio hanno iniziato a trattarmi alla pari. [...] Era come se fosse diventata una società diversa; c'era un Egitto dentro Tahrir e c'era un altro Egitto fuori da Tahrir. [...]

Non mi sento più alienata dalla società. Ora cammino per il Cairo sorridendo a chi non conosco. Sento un legame profondo con tutti; almeno per ora. Prima del 25 gennaio ero tentata di andarmene dall'Egitto. Ma adesso i miei sentimenti sono cambiati, ora voglio restare qui. [...]

Gigi Ibrahim, egiziana, 24 anni



Il mio impegno politico è iniziato semplicemente parlando con gente attiva nel movimento operaio.

Da "Al Jazeera", 23 febbraio 2011

Poi è cresciuto e la cosa si è fatta appassionante. Andavo agli incontri e partecipavo alle proteste. [...] Per la mia famiglia è sempre stato un problema. Non volevano che ci andassi per la mia incolumità, perché sono una ragazza. Avevano paura dei pericoli. Così ero costretta a mentire.

Quando il 25 gennaio la polizia è ricorsa alla violenza per sgombrare la piazza, sono stata colpita alla schiena da un proiettile di gomma mentre cercavo di sfuggire ai gas lacrimogeni che gli agenti ci lanciavano contro. Il giorno dopo sono tornata in piazza, come molti altri, e ci sono rimasta a intervalli per i successivi diciotto giorni.

Per via della rapida escalation della situazione, mio papà ha cominciato a preoccuparsi sempre di più. Il 28 gennaio mia sorella voleva chiudermi in casa a chiave. Hanno tentato di impedirmi di uscire, ma io ero decisissima e me ne sono andata. Mi sono trasferita a casa di mia zia, che sta più vicino a piazza Tahrir, e ogni tanto andavo lì a lavarmi o riposare prima di tornare in piazza. [...]

La situazione quotidiana non era facile. La maggior parte di noi usava il bagno della vicina moschea. Altri andavano in appartamenti vicini, che alcuni avevano generosamente aperto alla gente. Ero in piazza Tahrir il 2 febbraio, quando dei teppisti pro-Mubarak ci hanno attaccati con molotov e pietre. Quella è stata la sera più orribile. Ero intrappolata al centro della piazza. [...] Ho pensato che se quei mastini armati fossero entrati nella piazza sarebbe stata la fine. Noi eravamo disarmati, non avevamo niente. [...]

Durante quei diciotto giorni né io né nessuna delle mie amiche abbiamo subito molestie. Ho dormito a Tahrir circondata da cinque uomini che non conoscevo e mi sentivo al sicuro. Ma il giorno in cui Mubarak si è dimesso tutto è cambiato. Quelli che

sono arrivati allora non erano interessati alla rivoluzione. Erano lì per fare foto. Sono venuti per l'atmosfera carnevalesca, ed è stato allora che le cose hanno iniziato a cambiare. [...]

La rivoluzione non è finita. Non tutte le nostre richieste sono state accolte. Dobbiamo andare avanti. Il vero lavoro inizia adesso, ma prenderà una forma diversa dall'organizzazione di sit-in in piazza. Ricostruire l'Egitto sarà dura, e ci vorrà la collaborazione di tutti. Sono in corso scioperi organizzati per il riconoscimento del diritto dei lavoratori a una paga migliore e a migliori condizioni di lavoro e sono queste le battaglie che dobbiamo vincere adesso.

Singapore, 26 gennaio 2011

Cherry Hmung

Ci siamo alzate alle sei e siamo scese di sotto, dove c'è un bagno, l'unico che possiamo usare. Usare quello di sopra non ci è permesso. In soggiorno c'è un armadio che serve da altare. Abbiamo cambiato l'olio alla lampada per le preghiere e l'abbiamo accesa. Poi abbiamo cambiato l'acqua nel vaso di fiori, pulito l'armadio spazzando via cenere e polvere, e abbiamo spolverato gli altri mobili del soggiorno. Dopo avere passato l'aspirapolvere in soggiorno, è arrivata l'ora di fare il bucato. Qualcosa era da lavare in lavatrice e qualcosa a mano. Quando ho finito ho appeso il bucato ad asciugare fuori, su pali di bambù. Sannu mi ha detto che non ci è permesso mettere a bagno e lavare i nostri vestiti insieme ai loro. E mi ha dato una bacinella per lavare i miei. Per i suoi ne usa una delle stesse dimensioni, ma di colore diverso. Come se non bastasse, non possiamo appendere la biancheria tutta insieme; dobbiamo usare pali di bambù separati. E quando tiriamo giù la roba asciutta, anche

27 gennaio. Yemen. Migliaia di persone si riversano nelle strade in dimostrazioni di protesta, chiedendo la fine del regime di Ali Abdullah Saleh, al potere da 32 anni.

in questo caso dobbiamo tenerla separata. Cioè, dobbiamo prima tirare giù la loro e portarla di sopra, poi scendere e prendere la nostra. Non violerò questa regola, ma mi sembra ridicola.

Mentre facevamo il bucato mi ha detto che possiamo fare il bagno una volta al giorno, la sera. E ha aggiunto che sono fortunata a potere fare il bagno gratis. A una donna di servizio che conosce, mi ha raccontato, è permesso usare per fare il bagno sono una piccola bacinella d'acqua. E non le è permesso usare il gabinetto in casa del datore di lavoro. Quando ne ha bisogno deve andare ai vicini gabinetti pubblici. Se mi ha detto la verità, è davvero tremendo.

Quello che mi spaventa di più è cucinare. A casa cucino raramente, e non mi piace granché. Poi ci sono così tante cose nuove da imparare in cucina! E, anche qui, un'altra regola. "Non puoi usare gli stessi piatti che usano loro, per mangiare" mi ha detto Sannu mostrandomene uno. "Ricordati questo piatto; finché lavori qui devi usare soltanto questo." Ha proseguito dicendo che è stata la padrona di casa a chiederle di informarmi di queste regole, ma che lei detesta doverlo fare. Avrebbe preferito che me ne avesse parlato la padrona stessa. Poi m'ha insegnato a passare lo straccio sul pavimento. Mi ha fatto un male infernale alla schiena e alle spalle. La sera ero dolorante in tutto il corpo. Non riuscivo a dormire. Mi manca tanto casa mia. E queste regole mi hanno scioccato. Non mi aspettavo un trattamento del genere in un paese moderno come Singapore.

Kawagoe, Giappone, 31 gennaio 2011

Cocomino

Ieri siamo andati a Kawajima, una città vicina a Kawagoe, a vedere i cigni. Dal 2003 emigrano *30 gennaio. Quasi il 99 per cento dei sudanesi*

dai paesi del nord, fra ottobre e novembre, per passare l'inverno sul fiume della città. [...] Faceva molto freddo, tre gradi, ma c'erano più di cinquanta persone, bambini, fotografi e vecchi. Le mie figlie si sono divertite a fare scivolate sulla riva. Ogni giorno mia moglie e io abbiamo un gran da fare a lavare i loro vestiti.

Riyadh, 3 febbraio 2011

Con quello che sta succedendo in Yemen, Giordania, Siria, Tunisia ed Egitto, molti mi chiedono come i sauditi la stanno prendendo, qual è la loro reazione. La risposta in breve è che sono scioccati e affascinati, ma non hanno preso una posizione. [...] Stanno a guardare. Tutti coloro che, in ogni parte del paese, seguono i notiziari o leggono i giornali raramente e, quando lo fanno, è solo per cercarvi segni di maggiore apertura o maggiore conservatorismo sociale (a seconda del loro background), ora seguono con attenzione quello che accade nei paesi vicini. Sauditi che non sapevano neppure dove trovare Al Jazeera News sui loro schermi, ora hanno memorizzato il canale tra i preferiti. Gli studenti, sia dell'università sia delle superiori, guardano i notiziari e seguono i social media, invece di guardarsi *Friends*, nelle pause dello studio. È una nuova atmosfera. A mancare è un'analisi o un dibattito su quello che tutto ciò significa per noi. [...]

Beit Sahour, Palestina, 6 febbraio 2011

Nessuno si aspettava quello che è accaduto in Egitto, in Tunisia, nello Yemen e in Giordania. La scorsa settimana le manifestazioni a sostegno del popolo egiziano sono state represses dalle autorità

del sud ha deciso la secessione dal nord. Il referendum si è tenuto fra il 9 e il 15 gennaio, ma i primi risultati sono stati annunciati oggi.

Eman Al Nafjan

2 febbraio. Il Cairo. Hosni Mubarak scatenato i suoi seguaci, armati di bastoni, pietre, coltelli e bottiglie molotov, contro i dimostranti radunati in piazza Tahrir.

Mazin Qumsiyeh

di Hamas a Gaza e dalle autorità di Fatah nella West Bank (in entrambi i casi violando le leggi palestinesi che tutelano la libertà di riunione e di espressione). Giovedì, agenti delle forze di sicurezza in borghese hanno sciolto una riunione pacifica a Ramallah, arrestato i partecipanti e sequestrato il materiale video. Nonostante gli ordini illegali impartiti dall'Autorità Palestinese, le dimostrazioni che si sono tenute venerdì a Bil'in, Wad Rahhal e in altre località hanno messo in evidenza il legame che unisce egiziani e palestinesi di fronte all'oppressione; sabato ci sono state dimostrazioni a Gaza, Gerusalemme, Beit Ommar, Ramallah e Betlemme. A Ramallah si sono radunate oltre mille persone. Decine di agenti in borghese dell'Autorità Palestinese hanno tentato di disperdere i manifestanti e hanno eseguito alcuni arresti.

L'Avana, 12 febbraio 2011

Penombra e luce in piazza Tahrir, un mix rossiccio e fosforescente interrotto dai flash delle macchine fotografiche e dalla luce dei display dei cellulari. Non ero lì, e tuttavia so come si sentiva ognuno degli egiziani che ieri notte si sono radunati nel centro del Cairo. Io, che non ho mai potuto gridare e piangere in pubblico, felice che l'epoca di autoritarismo sotto cui sono nata sia finita, confermo che farei le stesse cose, resterei senza voce, abbraccerei gli altri, mi sentirei leggera come se mi fosse caduto dalle spalle un peso enorme. Non ho vissuto una rivoluzione, tanto meno urbana, ma questa settimana, nonostante la cautela dei notiziari ufficiali, ho sentito che il canale di Suez e il mar dei Caraibi non sono tanto lontani, non sono posti tanto diversi. [...]

“C'è molta pressione su di noi. Siamo un po' spaventati.” Omar El Shamy, uno dei dimostranti antigovernativi che da oltre una settimana occupano piazza Tahrir al Cairo. (“The New York Times”, 6 febbraio, “Citazione del giorno”)

Yoani Sánchez

7 febbraio. Zimbabwe. Il ministro della Difesa ha dichiarato: “Quelli che cercano di emulare quanto è accaduto in Tunisia o sta accadendo in Egitto se ne pentiranno; non permetteremo il caos in questo paese.”

Columbia, Maryland, 12 febbraio 2011

Laila El-Haddad

Ieri ho ripreso contatto con una mia ex insegnante delle superiori, Mary Doherty. Fu un mentore per me; è stata determinante per farmi arrivare dove sono oggi. Mi ci sono voluti anni per ritrovarla e ieri, finalmente, grazie ai miracoli del Social Network, ci sono riuscita.

Non sarebbe un evento significativo, degno di una pagina di diario, se non che ieri il cerchio di questa storia si è chiuso. Il nostro ritrovarci virtuale è coinciso con i grandi eventi in Egitto. E molti anni fa, sedici per essere precisi, la signora Doherty mi aiutò da sola a opporre resistenza al regime di Mubarak. Non lo dico per millanteria. Lo dico perché è vero. Ho sempre ricordato quell'episodio, che ha cambiato per sempre il mio modo di affrontare situazioni di repressione incomprensibile e di probabilità tutte contro di me. La lezione che imparai allora fu di non permettere mai di farmi dominare da una situazione, ma di dominarla.

Ecco cosa successe: facevo parte del club Model United Nations della nostra scuola superiore nel Bahrain. Fummo invitati a partecipare a un congresso al Cairo di un'altra scuola (il Cairo American College). Facemmo tutti i preparativi, prenotammo i biglietti e ottenemmo i visti. Tranne il mio. Era il 1995 e il Cairo, ancora indignato per l'infelice decisione di Arafat di allearsi con Saddam Hussein, vietava per punizione ai palestinesi l'ingresso in Egitto. [...] La risposta era sempre la stessa: "Impossibile. Ci sono ordini, ordini dall'alto, e niente può cambiarli". Ma la signora Doherty, mia insegnante di economia e capo del club, non se ne diede per inteso. Arrivammo così alle due della mattina prima della partenza.

9 febbraio. Egitto. Scioperi e manifestazioni di protesta in uffici postali e fabbriche tessili, e anche nel quotidiano di bandiera del governo, danno maggiore forza ai dimostranti che chiedono le dimissioni di Hosni Mubarak.

11 febbraio. Egitto. Il vicepresidente Omar Suleiman annuncia alla televisione di Stato che il "Presidente Hosni Mubarak ha deciso di dimettersi dalla presidenza". Nella rivolta sono stati uccisi in Egitto oltre 300 dimostranti.

13 febbraio. Roma. Dopo l'arrivo a Lampedusa di oltre 3000 tunisini, il ministro degli Interni dichiara che l'Italia chiederà di inviare il proprio esercito in Tunisia per contribuire a fermare il flusso di emigranti.

Ottenuta l'approvazione della scuola, e di mia madre (che era ben consapevole delle conseguenze della sua decisione, ma voleva che provassi comunque), la signora Doherty decise di portarmi al Cairo insieme alla classe, senza visto. Rimase alzata fino alle quattro del mattino per trovare un accompagnatore della scuola che accettasse di stare con me nel caso che all'aeroporto del Cairo mi avessero fatto dei problemi. E alla fine lo trovò.

Partimmo alle otto del mattino e, per qualche miracolo, i funzionari dell'aeroporto del Bahrain non si accorsero che mi mancava il visto egiziano. Arrivammo all'aeroporto del Cairo. Tutti gli altri studenti passarono senza problemi, poi arrivò il mio turno. Guardavamo con il fiato sospeso i funzionari della frontiera sfogliare più e più volte il mio passaporto alla ricerca del visto.

“Devi venire con noi” mi intimò infine severo il funzionario notando sul passaporto il timbro “Gaza”. La signora Doherty, una donnina piccola e forte di almeno sessant'anni, molto vicina alla pensione, non aveva intenzione di accettare un no come risposta, anche quando io iniziavo a pensare che dovessimo gettare la spugna. Rimase in piedi, non seduta, al mio fianco di fronte ai funzionari dell'Amn al-Dawla, la temuta sicurezza di Stato, cui il mio caso fu infine demandato, per quattordici ore di fila, turno dopo turno, “no” dopo “no”, “torna indietro” dopo “torna indietro”. “Signora Doherty, la prego, si sieda e si riposi” la supplicai. “No. Starò in piedi finché non capiranno che noi non andiamo da nessuna parte. Passerai” disse come se fosse inevitabile.

Alla fine dovette andare avanti con gli studenti, e con me rimase l'accompagnatore. Ma ci diede chiare istruzioni di non mollare finché non avessi

ottenuto di passare. “Ma come? Come posso oppormi a un sistema del genere?” le chiesi. Avevo solo sedici anni. “Devi dimostrare a quella gente che lo vuoi davvero, che non cederai”.

Il giorno successivo, esausta e con gli occhi gonfi, fui portata nell’ufficio della sicurezza per la quarta o quinta volta quella sera, e la domanda che mi fecero questa volta giunse del tutto inaspettata: “Non hai intenzione di cedere, vero?” mi chiese il funzionario. “No signore, non cederò” risposi schietta. “Be’, ragazza, ci fai sentire davvero orgogliosi” fu il suo commento in un raro momento di sincerità. Lasciò l’ufficio senza dire nient’altro e, di punto in bianco, mi spinsero fuori dalla dogana senza nemmeno un timbro sul passaporto. Ero stupefatta, e lo sarei rimasta per giorni e anni.

Queste storie non finiscono sempre così. Anni dopo, nel 2008, di fronte a un dilemma simile con i miei due bambini piccoli, non ci lasciarono passare e, alla fine, ci rimandarono negli Stati Uniti. E decenni prima mia nonna era stata tenuta per ore nella stessa sala d’attesa mentre facevano tutti i controlli. E dopo di lei mia madre, da poco incinta di mio fratello. “Perché? Perché non ci fate passare? Che crimine abbiamo commesso se non quello di essere nati palestinesi?” avevano detto ai funzionari.

Non ho mai pensato granché a quella mia esperienza di sedicenne, o almeno non ci ho mai pensato se non come a un momento di svolta nella mia crescita personale. Fino a ieri. Quando nel giorno del trionfo gli egiziani, uniti, hanno sconfitto la volontà repressiva del regime, e sconfitto la paura e la repressione che il regime aveva instillato nelle loro menti. E non hanno ceduto. Hanno dominato la situazione, non se ne sono più fatti

dominare. Una situazione che, come ha toccato quattro generazioni della mia famiglia, da mia nonna ai miei figli, li aveva repressi mentalmente e fisicamente. Adesso è finita. La gente ha parlato, la gente ha agito e la gente si è fatta sentire.

Genova, 12 febbraio 2011

È colpa dello stereo sopra al pianoforte, *Carpet Crawlers* dei Genesis. E della mia poca voglia di alzarmi. Stamattina è come se la giornata non fosse iniziata, forse è rimasta incastrata fra le punte di qualche stella durante la notte, e lì è rimasta, nonostante il regolare passaggio del sole.

Siamo in così tanti a esserci chiamati fuori. E spesso ci ha fatto sentire speciali e ricchi d'animo sapere di avere la forza per resistere sull'uscio. Perché il mondo là fuori non si è rivelato come ce lo eravamo immaginato da adolescenti, e poi ancora da giovani adulti, che riuscivamo a strizzare gli occhi per sforzarci di credere che era solo l'età, che presto tutto si sarebbe sistemato secondo le nostre attese.

Poi però la barba porta anche un po' di crosta lungo le vie che portano linfa al cervello, e ci siamo induriti, ci siamo un po' stancati. D'altronde era necessario resistere e investire energie, non è mica facile rimanere fuori, mentre tutti ti passano davanti per entrare!

A noi là dentro non ci è mai piaciuto. Il nostro mondo doveva essere disciolto dal denaro e dalle ambizioni, dal desiderio di emergere che nient'altro genera se non fantasmi e paure. Noi no. Noi non l'avevamo messa in conto l'ansia, le pressioni, il terrore di cadere, la sensazione di essere già in volo e non avere luogo dove atterrare. Siamo rimasti spiazzati.

Gabriele Serpe

14 febbraio. Iran. Decine di migliaia di dimostranti scendono per le strade nella più grande protesta dopo quelle seguite alla contestata rielezione di Mahmoud Ahmadinejad nel 2009.

15 febbraio. Manama, Bahrein. Migliaia di dimostranti si riversano nel centro simbolico del paese, piazza della Perla. Più divengono numerosi, più divengono audaci e, come in Tunisia ed Egitto, modeste concessioni del governo non fanno che accrescere le aspettative. Alla fine della giornata fra i dimostranti si parla di buttare giù l'intero sistema, monarchia e tutto.

15 febbraio. Malawi. Ondata di proteste nella capitale, Lilongwe, e nella città settentrionale di Mzuzu.

Tante persone abbiamo visto entrare, amici e nemici... Li abbiamo salutati da lontano, probabilmente non ci hanno neanche notato mentre agitavamo le mani, molti di loro sono entrati con la stessa naturalezza con la quale si sorseggia il caffè, non hanno indugiato, non si sono guardati attorno, né alle loro spalle.

Intanto le voci che rimbalzano da dentro raccontano di un'infinità di porte, molte più di quelle che immaginiamo. Si dice anche che tutte portino allo stesso atrio, ad unico grande salone. Noi però non lo possiamo testimoniare, ci siamo fermati alla prima, davanti alla maniglia.

Testardi, in nome della purezza e della gloria, che entrambe le abbiamo lette nei libri e ascoltate nelle canzoni, non ci sbagliamo. Testardi... e a lungo andare anche un po' frustrati. Nei momenti in cui oltre quella porta giungono sino a noi rumori impetuosi e voci lontane, schiamazzi, grida, nitide come spade.

Vale davvero la pena restare fuori? Ho vinto la paura di restare ai margini o l'ho data vinta a quella che mi impedisce di gettarmi nella mischia? "Noi dobbiamo entrare per poter uscire", così stavano cantando i Genesis, fino a pochi secondi fa.

Lettera a figli e nipoti

di Valentina Tamburro



Ogni persona ha una sua storia, un suo percorso di vita e di esperienza. Ogni persona si porta un bagaglio esperienziale e di conoscenza, un bagaglio

che è anche il frutto delle relazioni sociali che si sono tessute nel corso della vita. Non sempre comunichiamo questo bagaglio che ci portiamo appresso, non sempre siamo capaci di trasmettere il nostro patrimonio anche a chi ci è più vicino, figli e nipoti.

Mia mamma mi raccontava della guerra, delle sue tribolazioni, di ciò che ha visto in quel triste periodo storico; il clima che respiravo da bambina mi induceva a riflettere, ad osservare la fatica delle persone comuni a sbarcare il lunario, la povertà che mi circondava. Pasti essenziali, le rinunce quotidiane di mia madre, come quella di non mangiare carne, carne che veniva acquistata poca e solo per me, per non farmi mancare l'essenziale per una crescita fisica adeguata. Mia madre aveva lottato duro per vincere un concorso che l'avrebbe vista inserita in un posto statale come impiegata presso le Opere pubbliche della Liguria; si sa, il posto era sicuro, ma la paga insufficiente. A stento riusciva a pagare l'affitto delle case popolari dove abitavamo, anche perché era sola, mio padre non lo conoscevo proprio, l'aveva abbandonata; l'ho visto per la prima volta all'età di otto anni. Questo è un capitolo a parte che meriterebbe tanto spazio, ma per ora tralascio.

Dunque respiravo le ristrettezze economiche, non chiedevo mai niente perché sapevo che mia madre faceva il possibile e chiedere significava metterla in difficoltà. Mi facevo bastare ciò che avevo senza capricci, senza pretese. Quando, non ricordo chi, mi ha regalato una bambola e dei pentolini per giocare, mi si è aperto un mondo e per la prima volta mi sono sentita appagata e grata. Ho conservato quei giocattoli per anni, poi ricordo che giocavo con le bucce di arance, i gusci delle noci e leggevo i giornalini dei bambini più fortunati di

me che me li imprestavano. Erano i primi anni Cinquanta.

Mia madre parlava sempre della scuola, non era una persona particolarmente colta, ma era riuscita a farmi capire che se volevo migliorare la mia situazione sociale dovevo studiare. Diceva che avrebbe fatto qualsiasi sacrificio purché io potessi diventare un'insegnante, come peraltro erano state anche sua madre e sua zia. Mia madre, una emigrante, si era trasferita da Napoli dove aveva lasciato i suoi cari per trovare lavoro. Era riuscita nell'intento, ma la nostalgia per la sua terra era sempre presente, si capiva da ciò che diceva e nel racconto quotidiano di aspetti relativi alla sua gente, al carattere delle persone, alla loro creatività, alle loro peculiarità. Qui a Genova si era trasferito successivamente anche suo fratello in cerca sempre di lavoro e si era sistemato all'Italsider di Cornigliano. Era sposato e padre di tre figli. Anche loro vivevano di sacrifici e stenti, ricorrevano spesso a piccoli prestiti per riuscire ad acquistare il necessario.

Ho vissuto nelle difficoltà economiche, ma ho sempre avuto fiducia nel futuro, che immaginavo più ricco e accogliente per me. Intorno vedevo la ricostruzione del paese distrutto dopo la guerra, nuovi quartieri nascevano alla periferia della città, vidi per la prima volta all'età di otto anni la TV. Pensavo che l'uomo fosse eccezionale, cosa mai sapeva creare! Potevo recarmi al bar e guardare la televisione, magnifico, mi sentivo fortunata.

Ho seguito ciò che mi aveva detto mia madre, studiare, studiare, studiare. Così ho fatto, non senza difficoltà perché passavo per motivi familiari da una scuola all'altra ed ogni volta dovevo con dolore adattarmi a nuove situazioni. Ma non ho mai

rinunciato, ero convinta che la cultura fosse necessaria anche per capire ciò che mi stava intorno. A scuola ho trovato compagni e amici con i quali confrontarmi; molti stavano decisamente meglio di me, economicamente parlando, ma io avevo avuto l'amore che mia madre mi aveva trasmesso con i suoi atteggiamenti, anche la generosità verso gli altri e la consapevolezza che, se ti batti per un ideale, alla fine ce la puoi fare.

Ero studentessa di un istituto magistrale quando scoppiò il Sessantotto; dico scoppiò perché per me fu una presa di consapevolezza fulminea, istantanea. Il Sessantotto mi fu congeniale, da subito; anche io volevo cambiare il mondo: così com'era non m'andava bene. La forbice tra ricchi e poveri era troppo larga, non capivo perché la società fosse così ingiusta e perché nel mondo ci fosse tanta fame e povertà. Doveva sorgere una nuova era, un nuovo mondo, e chi meglio di noi giovani? Potevamo diventare protagonisti di questo miracolo. Ho condiviso le lotte del Sessantotto, mi sono trovata nelle manifestazioni studentesche a inneggiare alla libertà e alla giustizia sociale.

Fino a qualche anno prima, gli operai nei posti di lavoro venivano ancora controllati a vista; non era insolito che un capo reparto andasse nei bagni a controllare che i suoi dipendenti non si attardassero a fumare una sigaretta. Lavoravano anche dodici ore al giorno consecutivamente, tranne una pausa di mezz'ora per il pasto che si portavano da casa nei "gamellini", e spesso il lavoro era a cottimo, più producevi più guadagnavi. Ciò ti induceva a fare presto, veloce e senza un attimo di respiro, quasi in uno stato di schiavitù. Col cottimo sbarcavi appena il lunario. Le donne non avevano diritti, la maternità era ancora negata e non

era insolito che per non essere licenziate si legassero strette la pancia in modo che i dirigenti non si accorgessero del loro stato, perché in quel caso rischiavano appunto il licenziamento.

No, era un mondo ingiusto. Come mi aveva insegnato mia madre, era l'ora di lottare, non potevo stare a guardare, dovevo partecipare. E così ho fatto, anche dopo sposata; non mi sono mai tirata indietro di fronte agli scioperi anche se mi costavano fatica e sacrificio. Così ha fatto anche vostro padre e vostro nonno Pietro, mio marito, con cui abbiamo condiviso lotte, manifestazioni, scioperi e cassa integrazione. Eravamo convinti che bisognava partecipare e lottare per dare ai nostri figli un mondo diverso, più giusto e solidale. Il nostro riferimento alla Costituzione era costante e, grazie a quei principi espressi così bene nella nostra Carta, siamo riusciti a dare una svolta. Si parlava di laicità dello Stato, di diritti, di uguaglianza, di dare a tutti l'opportunità di studiare.

Si assisteva ad accese discussioni e confronti anche nei posti di lavoro e nelle scuole. Ricordo che quando mi sono affacciata nel mondo della scuola come insegnante, si viveva ancora una sorta di chiusura. Ho conosciuto insegnanti che usavano la bacchetta sulle mani qualora gli alunni sbagliassero o si comportassero male, insegnanti che quando arrivavano i supplenti nascondevano i loro registri e i loro libri negli armadi chiudendoli a chiave. Io inorridivo a questi atteggiamenti, ma ebbi la fortuna di entrare successivamente in una scuola pilota, aperta al nuovo, dove si attuavano itinerari didattico-pedagogici diversi. C'era il dialogo, il confronto, i genitori partecipavano attivamente nei primi consigli di classe. Le classi non erano più ambienti chiusi, si invitavano i genitori, i nonni a

parlare delle loro esperienze di lavoro, delle loro conoscenze tecnologiche; erano testimonianze importanti che maturavano i ragazzi e noi docenti. Si parlava di don Milani, della qualità della scuola pubblica che deve essere aperta a tutti senza distinzione di sesso, religione, razza ecc. Furono abolite le classi differenziali dove si relegavano i bambini che avevano problemi di apprendimento o comportamento. Si parlava di inserimento dei bambini portatori di handicap e della necessità che stessero in mezzo a tutti gli altri, con un sostegno, certo, ma insieme ai loro pari.

“Lo Stato siamo noi” diceva il mio professore di lettere, ed io credevo fermamente che fosse un’asserzione giusta. Noi tutti insieme potevamo cambiare pagina alla storia ed essere governati da persone colte, mature e responsabili. Credevo possibile un governo degno della nostra Repubblica, Res Publica, cosa di tutti, dove ognuno poteva dare qualcosa per il bene comune. Forse finalmente era maturata una coscienza civile, una coscienza politica sulla base di un’eticità indiscussa. C’era stata un’evoluzione culturale che aveva consolidato i valori della solidarietà e della partecipazione civile. Certo, molte cose ancora erano da rivedere e da correggere, ma ormai eravamo una democrazia piena; la società con l’aiuto della tecnologia e delle scienze era maturata, non si poteva più tornare indietro.

Mi sbagliavo, eccome mi sbagliavo; le miglierie che c’erano state mi avevano illuso che non potesse più succedere, mi sembrava che fossimo in volo sempre più in alto... invece è successo. Nel 2001 a Genova durante il G8 ho toccato con mano che chi comanda ha il potere su tutto e soprattutto sulle persone. Ho visto con occhi diversi i poliziotti,

non erano più le persone alle quali affidarmi, no, erano la mano del potere che ferisce e fa male. Ho temuto per la prima volta che il diritto a manifestare venisse calpestato, ho temuto, ma ancora credevo che non potessero esserci al governo persone malvagie, capaci di sottometterci nuovamente e di toglierci i diritti per cui avevamo lottato duramente.

Mi sbagliavo ancora, la Costituzione sta diventando carta straccia, i diritti piano piano si stanno dissolvendo. Il diritto al lavoro, il diritto alla scuola, il diritto all'informazione, il diritto alla cultura, il diritto a un'assistenza adeguata per i più deboli, il diritto di un immigrato a essere accolto e non respinto nel deserto come purtroppo succede oggi. Credo che si stia delineando una deriva, ma ho ancora fiducia nei giovani sani e consapevoli, in tutte quelle persone che capiranno che è giunto il momento di partecipare alla vita pubblica e istituzionale di questo paese con una visione del mondo e della vita diversa. Una visione basata sui valori che si riferiscono ai diritti civili e umani. Persone capaci di contrastare l'egoismo e la disuguaglianza, persone coraggiose... ce ne sono, ma ci vorrà tanta fatica, di nuovo bisognerà lottare e resistere, di nuovo.

L'Avana, 12 febbraio 2011

Claudia Cadelo

Mi ha chiamato un amico, che non molto tempo fa ha lasciato Cuba. A un certo punto della conversazione se n'è uscito con "questo non è un altro paese, è un altro pianeta". Ho riattaccato sentendomi un'aliena sulla Terra. Guardo dalla finestra e i cavi pendono ingarbugliati dai pali come se il ciclone fosse stato ieri. Arrivo tra la Ventitreesima

15 febbraio. Libia. Dimostrazioni nella piazza principale di Bengasi chiedono la fine del regime di Gheddafi, al potere da quarantun anni.

e la Dodicesima e non c'è luce. Tra la Ventitreesima e la G c'è corrente, ma il semaforo è controllato da un poliziotto e la strada è deserta: deve passarci Raúl Castro. Guardo la foto di un edificio pieno di vetri, una di quelle costruzioni moderne e luminose da qualche parte nel mondo, e mi chiedo quando L'Avana rinascerà dalle proprie rovine. Mi siedo nel parco e mi godo gli alberi. Ci sono cartacce e sporczia ovunque ma l'aria della mia città ancora mi piace. Mi chiedo quanto tempo durerà questo piacere.

Me ne torno a casa. Accendo la TV e c'è il telegiornale. Fritz Suárez Silva [commentatore televisivo di tematiche internazionali] farnetica su un comunicato di Osama Bin Laden. Non sono sicura di avere sentito bene. Non capisco se difende i terroristi o se parla male di Obama. Mi stufò e spengo il televisore. Voglio sapere che cosa succede in Egitto ma alla televisione cubana manipolano tutto. Mi affaccio di nuovo alla finestra e ricordo le foto della rivoluzione verde iraniana. Mi viene la nostalgia. È ridicolo provare nostalgia per qualcosa che non si è vissuto. Ricordo il sei novembre e il corteo tra l'Avenida G e la Ventisettesima, quando rimasi con la bocca aperta e l'espressione ebete mentre un gruppo di uomini in borghese metteva di forza tre donne in una macchina. Mi scappa da ridere. Non riesco a immaginare le strade del Vedado inondate di giovani che pretendono democrazia.

Non voglio essere pessimista: mi rimane sempre la rete. Collegandomi a Internet mi sparirà questo saporaccio dalla bocca. Questa sensazione che il mondo sta cambiando mentre io sono su un altro pianeta. Dimenticherò le tre macchine nere di Raúl Castro che paralizzano ancora di più, anche se sembra impossibile, il tempo della mia realtà.

17 febbraio. Manama, Bahrein. Il governo reprime le dimostrazioni a favore della democrazia. Almeno cinque persone vengono uccise.

17 febbraio. Egitto. Se molti qui hanno visto con favore la presa del potere dei militari e il loro impegno per una transizione del paese verso la democrazia, gruppi per la difesa dei diritti umani affermano che nelle ultime tre settimane i militari hanno svolto un ruolo documentato nella "scomparsa" di decine di persone e in almeno dodici casi di tortura.

17 febbraio. Egitto. Centinaia di operai sono entrati in sciopero lungo il canale di Suez, unendosi ad altri scioperanti che, in tutto l'Egitto, chiedono salari e condizioni di lavoro migliori.

18 febbraio. Bahrein. Le forze di sicurezza aprono il fuoco sui dimostranti. Il governo del re Hamad Bin Isa al-Khalifa li aveva avvertiti: marciate e vi sparemo addosso.

Ricorderò che gli spazi pubblici non hanno più motivo di essere materiali. Tornerò a sentire che è possibile, che un giorno cambierà, che la libertà che ha la mia vita in rete un giorno ce l'avrà anche la mia vita per la strada. Non mi interessa quanto tempo manca. Saprob aspettare.

Stati Uniti, 24 febbraio 2011

Non mi piace per niente sentir dire “io sono cieco, non vedo il colore della pelle”, o quando la gente pretende che il mio velo o la mia carnagione olivastra non la rendano nemmeno un po' curiosa. La maggior parte delle volte, almeno dove vivo, la gente sta zitta. Preferisce tenere la propria curiosità per sé per paura di sembrare razzista, troppo impicciona o offensiva. È raro che incontri qualcuno che “non sa stare al mondo” tanto da non avere problemi a farmi domande esplicite sulla mia razza, la mia cultura o la caverna da cui sono uscita.

So benissimo che, quando incontro una persona nuova, ha un sacco di pregiudizi che *devo* subito dimostrare sbagliati. Anche se non esiste una regola per cui “devo” dimostrare a qualcuno che sbaglia, confutare questi pregiudizi, smontarli e sostituirli con dati di fatto nuovi è diventato un mio personale compito. Ma è duro e snervante.

Qualcuno mi ha consigliato di ricorrere il più possibile all'umorismo. Quando mi vengono rivolte domande sulle mie origini, dovrei inventarmene per divertimento di finte, tipo: “Ah, vuoi sapere da dove vengo? Sono in parte irlandese, in parte tedesca e in parte polacca, e tu?”. E andare avanti fino a mandare l'impertinente in totale confusione e farmi una bella risata alle sue spalle.

Certo, quando qualcuno m'incontra per la prima

18 febbraio. Gibuti.

Trentamila persone manifestano nella capitale chiedendo le dimissioni del presidente Ismail Omar Guelleh.

Cindy

20 febbraio. Burkina Faso. La morte in stato d'arresto dello studente Justin Zongo scatena la collera degli studenti. In breve le proteste si diffondono dalla città natale di Zongo, Koudougou, a tutto il paese. Si scandiscono slogan come “La Tunisia è a Koudougou” e “Il Burkina avrà il suo Egitto”, e alcuni gruppi giovanili di Koudougou paragonano Justin Zongo a Mohammed Bouazizi.

20 febbraio. Marocco. Una coalizione di gruppi giovanili, sindacati e organizzazioni per i diritti umani chiama a manifestare per chiedere più democrazia. Diverse migliaia di persone marciano attraverso la capitale, Rabat. Altre dimostrazioni si tengono in numerose città del paese. Cinque persone vengono uccise.

volta, le sue supposizioni possono essere giuste. Parti della mia vita corrispondono ai vostri tipici stereotipi su arabi e mediorientali. Si dà il caso che io sia araba; che abbia vissuto in Medio Oriente; che non mangi carne rossa; che conosca la cucina indiana; che mi copra i capelli in pubblico; che parli arabo; che sappia fare la danza del ventre; che la mia cucina sia mediorientale; che l'inglese non sia la lingua madre dei miei genitori; che abbia parenti all'estero; che abbia amici di pelle scura o olivastra; e qualche amico/a "etnici" con la barba, il niqab o l'hijab.

Ricordo che al primo anno di università i miei amici "bianchi" restavano scioccati a sentirmi bestemmiare: "Non avrei mai pensato che vi fosse permesso!". O quando confidai al mio professore delle superiori che avevo in mente di iscrivermi all'università: "Davvero?". O quando mi chiedevano della cultura afghana, perché in qualche modo siamo tutti "imparentati".

Non voglio mentire dicendo che ormai mi sono abituata a tutto ciò. Al contrario, sono diventata piuttosto insofferente e paranoica. L'altro giorno ho ricevuto un'email da un mio ex-professore. Parlava di una borsa di studio e di un'opportunità di ricerca con allettanti *benefits*. Mi ha fatto piacere che il professore ricordasse chi ero e mi facesse quella proposta. Ma, mentre rileggevo l'email, qualcosa ha catturato la mia attenzione: la parola "minoranze". A dir poco, mi sono cadute le braccia. Ho lavorato sodo tutta la vita per andare avanti grazie ai *miei* meriti, non al colore della pelle o a quello che hanno stabilito i miei geni. È troppo chiedere uguaglianza nel 2011?

Nella vita personale e professionale mi è capitato di essere trattata con condiscendenza. Forse è questa la causa della mia paranoia, ma mi è difficile

20 febbraio. Libia. Dopo cinque giorni di rivolta, i dimostranti prendono il controllo della seconda città del paese, Bengasi.

23 febbraio. Libia. La rivolta si avvicina alla capitale. Si moltiplicano le defezioni di ufficiali dell'esercito. Gheddafi chiama a difendere la sua roccaforte, Tripoli, migliaia di mercenari e irregolari delle forze di sicurezza.

23 febbraio. Camerun. Gruppi di opposizione indicano manifestazioni per chiedere le dimissioni del presidente Paul Biya, al potere da 28 anni. La Brigata speciale di intervento di Biya schiaccia brutalmente la protesta.

25 febbraio. Egitto. Decine di migliaia di dimostranti tornano in piazza Tahrir per esercitare pressione sul governo in transizione guidato dai militari. Le forze armate dichiarano che vi saranno limiti a ulteriori manifestazioni di dissenso. Soldati e agenti delle forze di sicurezza in borghese irrompono nella piazza picchiando i manifestanti e buttando giù le loro tende.

considerarlo qualcosa di “casuale”. Quando qualcuno mi chiede se mangio carne rossa (presumendo che sia indù), o se i miei genitori hanno già combinato il mio matrimonio, o se indosso quel “coso” per rispetto verso mio marito, o... la lista è lunga; allora mi viene voglia di gridare: *lasciatemi in pace*. Io non mi faccio tante domande sulle origini dei miei amici bianchi. Perché loro si preoccupano delle mie?

Devo ammettere, però, che vedere cambiare l’idea che la gente ha di me come persona è divertente. Ho confidato a uno dei miei consiglieri che partecipare a un incontro fuori dallo Stato, dove non ci sarebbe stata nessun altra donna musulmana, mi metteva in ansia. Il consiglio che mi ha dato era semplice: “Quando qualcuno ti chiede del velo e perché lo porti, di semplicemente: ‘Oh, mi spiace, le dà fastidio?’ e allontanati”.

25 febbraio. Egitto. Molti siti turistici del Cairo e dintorni sono di nuovo aperti, ma in questi giorni la foto più ambita è quella di piazza Tahrir, meta preferita di molti dei turisti occidentali che hanno ricominciato a giungere in Egitto.

25 febbraio. Giordania. Migliaia di persone manifestano per riforme politiche ad Amman e in altre città giordane.

Globalizzazione

di Marco Saya



Questa mattina osservavo
una signora della Milano bene
a braccetto con un’elegante donna con il Burka
Attraversavano il semaforo e occhi sbigottiti
guardavano questa strana coppia
E riflettevo...
su come fosse ancora lontano l’altro lato della strada
Al segnale del verde
motociclisti irrequieti
ripartivano con un sospiro di sollievo...

Mosul, Iraq, 25 febbraio 2011

“Sunshine”

Ho fatto gli esami di metà anno. Le domande erano incredibilmente difficili, e alcune contenevano persino degli errori. Sono preoccupata per i miei voti, e sono già preoccupata per gli esami finali!

Le dimostrazioni in Iraq sono oggi, venerdì 25. A Baghdad il governo ha mandato i suoi in piazza Al-Tahrir; hanno attaccato i cittadini mentre dormivano, li hanno pugnalati con i coltelli e hanno ordinato loro di andarsene. Ma la gente non ha desistito: gli iracheni sono determinati a restare e a rivendicare i nostri diritti. E i sostenitori del [primo ministro] al-Maliki volevano portare delle foto di Saddam per boicottare le proteste fingendo che i dimostranti fossero seguaci dell'ex-regime!

Il grande ayatollah Al-Sistani [il religioso numero uno per gli sciiti in Iraq] ha dichiarato che partecipare a queste proteste è proibito, ma gli sciiti non l'hanno ascoltato e un cittadino ha detto alla TV: “Non daremo ascolto a nulla di quanto diranno; noi ci andiamo”. Spero che d'ora in poi la gente non si farà più influenzare da quelli che parlano in nome della religione.

La giornata di oggi è chiamata “il venerdì della collera” e questa rivoluzione la “rivoluzione di al nakheel”, “la rivoluzione delle palme”. Gli iracheni sono passati attraverso tante sofferenze, e adesso sono scesi in strada per chiedere e protestare nonostante il pericolo e le minacce del governo: non hanno più niente da perdere. Ci sono vecchi e giovani, uomini e donne, e, a causa del coprifuoco, devono camminare un sacco per raggiungere il luogo del raduno.

Due cugini di mio padre hanno partecipato alla rivoluzione qui a Mosul, anche se noi eravamo in

Iraq. Piccole e isolate manifestazioni di protesta, per la disoccupazione, la corruzione e l'assenza di servizi, sono iniziate in Iraq ai primi di febbraio. Un “giorno della collera” indetto su scala nazionale per oggi 25 febbraio è sfociato nella violenza a Mosul e in altre città. Sono stati uccisi oltre una decina di dimostranti.

27 febbraio. Tunisia. Il primo ministro Mohamed Ghannouchi si dimette dopo due giorni di violente proteste che hanno causato la morte a Tunisi di cinque persone.

Cina. Mentre nel mondo arabo dilaga la protesta, anonimi appelli via Internet a una “rivoluzione dei gelsomini” vengono messi a tacere dalle autorità. Su alcuni motori di ricerca parole come “Egitto” e “Tunisia” vengono bloccate e diversi social networks resi inaccessibili.

pensiero per loro. A Mosul la polizia ha iniziato a sparare e ci sono stati cinque feriti. Non vedo l'ora di sentire i loro racconti di prima mano.

La cosa più bella è che la gente non ha intenzione di fare casino o distruggere, non siamo come i politici. Portano rose e rami verdi, e gridano “pace” e altre grandi frasi che mi fanno capire che abbiamo ancora degli eroi.

Adesso sto ascoltando le richieste della gente, che vuole lavoro e libertà, e anche le loro storie, che mi fanno male al cuore. Una donna ha raccontato che sette anni fa la polizia ha preso suo figlio di diciotto anni, e lei non lo vede da allora, e spera che la rivoluzione ripristinerà la giustizia e gli innocenti usciranno di prigione. E un'altra donna ha detto che non riceve la pensione da quattro anni; ha lavorato per ventidue anni e adesso merita una vita dignitosa.

Un'altra cosa bella è che ad Al-Tahrir, a Baghdad, la gente ha recitato la preghiera del venerdì insieme, sunniti e sciiti insieme, e gridavano “siamo fratelli sunniti e sciiti, e non venderemo questo paese”. La stessa cosa è successa a Sulaymania, dove curdi e arabi hanno pregato insieme. I cittadini sono uniti; è il governo che tenta di separarci sfruttando i culti, ma non ci riuscirà, qualunque subdolo e penoso piano possa architettare.

Prego per un nuovo futuro di speranza, e oggi sono orgogliosa degli iracheni. So che gente meravigliosa abbiamo qui e quanto hanno sopportato gli iracheni non solo negli ultimi sette anni, ma da quando Saddam prese il potere.

Negli ultimi tempi ho seguito le notizie alla TV, e tutti i paesi arabi sono nel panico, specie la Libia. Per fermare le dimostrazioni Gheddafi è ricorso a mezzi feroci. Ho dei parenti in Libia e siamo molto

in ansia per loro. La zia ha detto che Gheddafi ha assoldato dei mercenari per uccidere i cittadini che sono contro di lui.

Nei paesi arabi, specie in Iraq, non c'è libertà, ma non riesco a credere che dopo anni e anni di silenzio la gente l'abbia finalmente capito! [...] Mi auguro che i paesi arabi diventino forti e che la gente si rifiuti di restare sotto il dominio di dittatori, e che abbia tanto coraggio da sollevarsi contro di loro e ottenere la libertà, come nei tempi antichi, quando i paesi arabi erano uniti ed eravamo un'unica, grande nazione, una nazione sviluppata e forte. C'era giustizia, ed eravamo anni e anni avanti rispetto ai paesi occidentali in tutte le scienze, le invenzioni, la medicina ecc. Mi fa soffrire molto, perché sono araba e vorrei potere fare qualcosa in prima persona per cambiare la situazione. Vorrei che potessimo iniziare a dire "siamo" anziché "eravamo". [...] Sta davvero succedendo che, dopo tanti anni, la gente si è svegliata? O è un'altra illusione e un piano per far sì che i paesi arabi tocchino il fondo, e così prendano il controllo altri paesi? [...]

Aggiornamento delle 19,30. La polizia sta sparando alla gente, ci sono morti e feriti, ma le dimostrazioni non si fermeranno.

Aggiornamento delle 4,30 del 26 febbraio. Abbiamo saputo da gente di Baghdad che la polizia e la guardia nazionale hanno eretto barriere di cemento nella maggior parte dei quartieri della città e hanno chiuso tutte le strade, e migliaia di persone sono state costrette a tornare a casa e non hanno potuto partecipare alle proteste. Alcuni hanno cercato di rimuovere le barriere e aprirsi un varco, ma dall'altra parte la polizia ha iniziato a sparare e

non ha permesso a nessuno di uscire dal proprio quartiere. Se la gente potesse uscire e andarci, le dimostrazioni andrebbero avanti per giorni.

Gaza, 25 febbraio 2011

Rana Baker

Un paio di giorni fa, dopo mezzanotte, stavo navigando in Internet per saperne di più sui missili lanciati contro Be'er Sheva che, secondo "Haaretz" [quotidiano israeliano], avevano fatto danni nella regione, anche se non c'erano notizie di vittime. [...] Solo pochi minuti dopo hanno iniziato a volteggiare nel cielo diversi elicotteri Apache. Presto si è sentita un'esplosione e, siccome abito di fronte all'ospedale Al-Shifa, il più grande di Gaza, ho potuto vedere almeno tre ambulanze schizzare via per evacuare le vittime. Secondo l'agenzia di stampa palestinese Ma'an, nel sud della Striscia ci sono stati due feriti e forse, non è confermato, un morto.

L'attacco mi ha innervosito molto perché il giorno dopo io e Silvia, un'attivista dell'ISM (International Solidarity Movement), dovevamo andare a Khuza'a, un paesino del sud vicino al confine israeliano, a registrare un appello video per chiedere un boicottaggio di massa e sanzioni contro Israele per la sua politica di apartheid. Sapevo che andare da quelle parti, specie dopo gli attacchi, sarebbe stato pericoloso, e che il mattino mio padre mi avrebbe chiesto di rimanere a casa.

Infatti mi sono svegliata alle otto e ho dovuto discutere con lui un bel po', finché mi ha detto: "Vuoi andarci? Bene! Ma se prendono di mira Khuza'a devi tornare a casa all'istante!". Mio padre è un chirurgo e durante la guerra di Gaza del 2008-2009 ha passato dei gran brutti momenti a curare i feriti e fare interventi uno dopo l'altro

Oman, fine febbraio. Dimostrazioni di protesta nella città costiera di Sohar per chiedere riforme economiche e politiche sfociano in violenti scontri con la polizia.

nell'ospedale sovraffollato, a volte sul pavimento gelido. È questo che leggo, di solito, dietro la sua preoccupazione per me e la famiglia e i suoi "no". A causa della discussione sono arrivata ai taxi alle nove e dieci. Silvia, un'italiana, mi stava aspettando e ho dovuto scusarmi per il ritardo. Ai taxi era tutto incredibilmente normale, come se non ci fosse stato nessun raid solo poche ore prima. Alcuni taxisti chiamavano la gente diretta a Rafah, altri quella diretta a Deir Al-Balah. Noi abbiamo preso il microbus per Khan Younis, una cittadina da cui poi avremmo preso un taxi per Khouza'a. Lungo la strada Silvia ha telefonato a Yamen, un suo amico che vive e lavora a Khuza'a al Centro nazionale per lo sviluppo. È un ingegnere civile e doveva farci da guida attraverso il paese. Mi ha lasciato di sasso che quasi tutti, nel microbus e più tardi a Khuza'a, mi prendessero per una straniera! Secondo Silvia è perché con lei parlavo in inglese e per il colore dei miei occhi e dei miei capelli. Dopo mezz'ora il microbus ci ha lasciate in via Bani Suhaila a Khan Younis, e lì abbiamo preso un altro taxi che ci ha portate dove lavora Yamen a Khuza'a. [...] A non conoscere Khuza'a e arrivarvi per la prima volta, si viene a saperne già molto non appena si posa lo sguardo sulla distesa di campi verdi e le costruzioni rurali; come si capisce molto dell'occupazione guardando verso l'orizzonte. Il confine israeliano è a trecentocinquanta metri, e ci si rende conto di come si possa facilmente diventare dei bersagli. Dalla vicinanza delle torri di guardia si capisce di dovere riflettere bene prima di fare qualunque cosa, per non rischiare di divenire dei sospetti. Io, puntando la macchina fotografica verso le torri, mi sono messa in pericolo, alla mercé di proiettili che potevano essermi sparati addosso in qualsiasi momento!

Ricordo le voci di Silvia e Yamen, che mi dicevano di scendere dal cumulo di macerie su cui m'ero inerpicata, che quello che stavo facendo non serviva a niente e poteva costarmi la vita.

Poi, lasciando le nostre impronte su una delle strade sterrate di Khuza'a, siamo passati accanto a una recinzione attraverso la quale abbiamo visto due vecchie intente a estirpare le erbacce, troppo cresciute a causa della pioggia. "Buongiorno" le ho salutate, alzando la voce per essere sicura che mi sentissero. "Buongiorno a lei" hanno risposto. "Posso entrare?" ho chiesto. "Certo, è la benvenuta" ha detto una delle due venendo verso il cancello per aprirmi.

Silvia e Yamen mi hanno aspettato in strada. Loro conoscono bene Khuza'a; Silvia ci era venuta già molte volte e Yamen ci abita. Le donne sono state gentili con me, e generose. Erano divertenti e molto curiose; continuavano a farmi domande sulla mia nazionalità, su dove vivo, sul mio lavoro e su che cosa ci facevo lì. Poi mi hanno chiesto di fotografarle e mi hanno offerto del tè, ma Silvia e Yamen mi stavano aspettando fuori e ho dovuto lasciarle promettendo che, la prossima volta, avrei bevuto il tè con loro.

Tornata dai miei due amici, Yamen ha proposto di andare a trovare gli Al-Najjar, una famiglia che, ci ha detto, ha "moltissime storie da raccontare e la cui casa è vicinissima al confine". Lungo la strada siamo passati accanto a una scuola, l'unica rimasta in paese dopo il brutale attacco israeliano a Gaza.

Dopo quindici minuti di cammino, siamo arrivati dagli Al-Najjar. Ci ha accolti molto gentilmente una donna (Um Anas), mentre altre donne portavano sedie di plastica sul balcone. Due si sono messe a sedere sulla soglia, e Um Anas sugli scalini. Allora le ho detto di venire a sedersi al mio

posto, che io sarei stata benissimo sugli scalini, non ero stanca. Ma non ha voluto; ha replicato che sa che noi di Gaza City ci sediamo sempre sulle sedie, mentre lei è una contadina, e i contadini si siedono sempre per terra!

Poco dopo è arrivata Wafaa, un'altra della famiglia, e ci ha raccontato la sua storia. Ha sedici anni e due anni fa, subito dopo la guerra, mentre andava a scuola al mattino presto, le hanno sparato colpendola a un ginocchio. "Stavo semplicemente andando a scuola. Avevo quattordici anni. Posso ancora camminare, è vero, ma vorrei poter correre come prima" ci ha detto, mentre la videocamera di Silvia registrava. Le ho chiesto se voleva continuare a studiare dopo le superiori e ha risposto di sì, che vuole diventare un'artista.

Poi mi ha invitato a vedere un ritratto di suo fratello, ucciso dagli israeliani, e, raccontando la sua storia, si è messa a piangere. "Era fuori con un amico; era pronto da mangiare e lo stavamo aspettando quando, a un tratto, abbiamo sentito uno sparo, siamo usciti e lui era lì, morto, disteso sul terreno rosso di sangue".

Il tè è un rituale a Khuza'a; ogni volta che bussi a una porta non ti fanno andare via se prima non hai bevuto una tazza di tè. Così abbiamo preso il tè con la famiglia; era molto dolce, in contrasto con il gusto amaro delle storie che accompagnavano ogni sorso. "Hanno spianato con il bulldozer venticinque metri quadrati di terreno che appartiene a noi; hanno fatto della nostra terra una strada per i loro carri armati" ha raccontato Um Anas con un'espressione negli occhi da cui trapelava la sua sofferenza. Abbiamo passato a casa loro un'ora, poi li abbiamo ringraziati per la generosa ospitalità e, con la promessa di tornare a trovarli, siamo andati via.

Abbiamo ripreso a camminare. Il sole era alto e ho dovuto usare la giacca per coprimi la testa. Per strada abbiamo incontrato un uomo che staccava da un mucchio di rami i pomodori ancora buoni. “Venite a farmi una foto e datemi dei soldi” ci ha gridato. “Ho solo venti shekel in borsa” gli ho risposto. “Adesso hai venti shekel, ma alla fine del mese avrai mille dollari.” “Siamo solo dei volontari, non siamo pagati” ho replicato. Allora s’è messo a ridere, e anche noi. Ma il riso non dura a lungo a Khuza’a. Poco dopo ci siamo trovati a filmare un uomo la cui casa è stata completamente distrutta durante la guerra, e che ancora vive con la moglie in mezzo alle macerie. [...]

L’Avana, 2 marzo 2011

Molti anni fa, quando studiavo giornalismo, avevo un professore che spiegava la filosofia marxista in modo molto originale. Iniziava ogni lezione scrivendo alla lavagna un proverbio popolare spagnolo e, prendendolo come punto di riferimento, spiegava le categorie filosofiche che avevano a che vedere con il tema. Nei proverbi popolari, ci diceva, è contenuta l’intera saggezza. Mia nonna la pensava allo stesso modo: a ogni situazione applicava un proverbio. Così, ho preso anch’io questa abitudine, ed è raro che riesca ad astenermene. Ieri, ascoltando la radio, sono rimasta stupefatta dalle dichiarazioni del presidente del Venezuela sul dittatore Gheddafi: “Non posso condannarlo a distanza, è mio amico, amico di sempre, amico del nostro popolo, come Bolívar” e altri spropositi. Allora la falsa notizia filtrata la scorsa settimana, secondo cui quel paese aveva offerto asilo al tiranno, aveva un qualche senso. E mi sono venuti in mente due proverbi molto saggi: “se c’è fumo c’è

Rebeca Monzó Mieres

1 marzo. Secondo l’agenzia delle Nazioni Unite per i profughi, sono fuggiti dai combattimenti in Libia verso l’Egitto e la Tunisia circa 140.000 persone.

1 marzo. Eritrea. Una forza di opposizione in esilio ha chiamato a proteste di massa, sull’esempio dell’Egitto e della Libia, per rovesciare il regime del presidente Isaias Afewerki, al potere dal 1991. L’Eritrea è uno Stato a partito unico, in cui l’opposizione è illegale.

arrosto”, e un altro che dice “Dio li fa e poi li accoppia”. Parafrasando il titolo di un popolare programma televisivo di qui, dico: ognuno tragga le sue conclusioni.

L'Avana, 9 marzo 2011

L'azzurro del cielo è talmente intenso che mi acceca. Non fa caldo. Il mare in lontananza e la linea dritissima dell'orizzonte. Oggi L'Avana è bella. Quest'isola non si merita *tutto ciò*, lo dico ad alta voce senza rendermene conto. Sorrido e penso che neanche io me lo merito, né quel tizio che passa sul marciapiede dall'altra parte della strada. No, nemmeno lui si merita *tutto ciò*.

Il potere, la droga peggiore che ci sia al mondo. Immagino Raúl Castro che al Congresso del Partito rinuncia ai suoi incarichi... sognare non costa nulla. Attraverso il parco Lennon e un'adolescente racconta a un gruppo di coetanee che domenica è stata a un raduno contro le Damas de Blanco [un gruppo di donne che da tempo manifestano in favore dei loro familiari detenuti nelle carceri del paese per motivi d'opinione] e che le ha insultate. Mi fermo di colpo. Ho gli auricolari proprio per evitare di sentire idiozie del genere, ma riescono lo stesso a giungermi alle orecchie e perforarmi il cervello.

Spengo la musica, torno indietro e le chiedo: “Perché hai gridato contro le Damas de Blanco?” Si spaventa. “Non lo so, gridavano tutti”. “No, non tutti. Io non ho mai gridato. Tu perché hai gridato?” “Non lo so”. Si vergogna. Le sue amiche restano mute. “La prossima volta pensaci meglio”, le dico e me ne vado.

Il cielo era sempre azzurrissimo, e anche se non potevo più vedere l'oceano, lo sentivo - noi isolani

Claudia Cadelo

7 marzo. Libia. Mentre le nazioni più ricche inviano navi e aerei a evacuare i loro cittadini dalla Libia in guerra, migliaia di lavoratori migranti dell'Africa subsahariana sono intrappolati alla periferia di Tripoli, con acqua e cibo scarsi, nessun aiuto internazionale e poche speranze di fuga.

8 marzo. Kuwait. Oltre mille dimostranti scendono in piazza chiedendo cambiamenti politici.

lo sentiamo sempre - e continuava a non fare troppo caldo. Il paradiso, ho pensato, il paradiso all'inferno. Ho guardato le ragazze da lontano. No, non se lo meritano, e non lo sanno nemmeno, che non se lo meritano.

Hammangi

di Daniele Comberiat



Ci sono momenti, rari, in cui si ha l'impressione di prevedere la storia. Un amico in "missione" a Tripoli, alcuni mesi fa, mi aveva parlato di una "città che stava cambiando", di un Gheddafi che "non poteva essere eterno". Lo avevo ascoltato distrattamente, più interessato ai risvolti familiari della sua storia: il padre era stato uno dei pochissimi italiani a rimanere in Libia, di propria volontà, dopo l'avvento del Colonnello. Alla luce degli stravolgimenti attuali nell'altra sponda del Mediterraneo, la sua testimonianza mi è parsa preziosa per iniziare a riflettere sui complessi rapporti fra l'Italia e la Libia, dalle "imprese" coloniali ai campi di concentramento e alla guerra civile, dal postcolonialismo fino alla guerra attuale.

Tripoli, 2 gennaio 2011

"Calzoni, hai detto? Il nome non mi dice proprio niente, ma se era italiano è stato seppellito qui, non ci possono essere dubbi. Da quando il governo c'ha ridato i soldi per la ristrutturazione, i nostri morti l'abbiamo messi tutti insieme. Vado un attimo a vede', ma tu aspetta qui, nun te move, eh!."

Il custode si allontana e parlotta in arabo con un ragazzo che rimane a fare la guardia accanto a me. Istinivamente, sperando che non se ne accorga, stringo la borsa più forte contro il mio stomaco.

Cimitero di Hammangi, due chilometri dal centro di Tripoli, dove il caldo è soffocante nonostante la stagione e le palme basse non riescono a fare ombra sui morti. Non ci avevo mai pensato: si può essere sepolti anche in posti così, caldi e afosi che sembrano già inferno. I marmi bianchi, da poco ripuliti, abbagliano e moltiplicano il calore. Contro luce cerco la sagoma di Guido, il custode. Ritorna velocemente verso di noi, accaldato e sudato.

“Niente, neanche nello scomparto ventiquattro. Oddio, ogni tanto qualche errore c’è stato, questo non lo posso nega’. C’hai presente com’era ridotto il cimitero prima della ristrutturazione? Una vergogna: ossa sparse, morti senza nome, pareva che avevamo appena perso la guerra... Qualche errore c’è stato, ti dicevo: a volte qualche italiano è finito fra le salme degli africani, fra gli ascari... però è raro, eh, ma se vuoi vado a da’ un’occhiata...” E mi abbandona di nuovo.

Il ragazzo continua a guardarmi incessantemente, ho la sensazione che riesca a vedere attraverso la borsa, che sappia esattamente chi sono e perché sono venuto. Fuori, i due grandi leoni di Balbo dormono immobili sotto al sole. La pietra bianca con cui sono stati costruiti emana una luce accecante. Dalla strada si sentono grida di venditori e rumori del traffico. Tripoli è cambiata, mi ha detto ieri un italiano in albergo. Gli immensi grattacieli del centro, i trilli costanti dei telefonini e le pubblicità onnipresenti sembrano dargli ragione. Tripoli è cambiata anche per me, che non l’avevo mai vista prima, eppure avevo percorso centinaia

di volte le sue strade attraverso le parole di mio padre: in via Lazio c'era la mia scuola elementare, ripeteva sempre, un edificio anni Trenta proprio come quello dove abitavamo alla Garbatella. E mi raccontava di Antonos, il suo compagno di classe greco, che venne imprigionato ad Atene durante la dittatura dei Colonnelli. Una ventina di anni dopo, ormai libero, gli aveva scritto una lettera, ma non erano mai riusciti a rincontrarsi. La piazza Verde dove oggi si creano ingorghi spaventosi, per mio padre era stata il simbolo della nuova Libia. Ci aveva creduto subito, in Gheddafi. Si dava appuntamenti con gli amici dietro alla statua di Settimio Severo, che a suo dire "incitava la Libia a guardare verso l'Europa". E al Caffè Italiano, già un po' più grande, aveva fatto i primi incontri galanti con le ragazze. Parlava sempre di un'armena bellissima, che se solo avesse voluto...

Tripoli dev'essere cambiata davvero, se non ho ritrovato nulla delle sue parole. I luoghi mi sono scivolati davanti agli occhi come può accadere a un qualsiasi turista, non sono riuscito a trattenere altro che il rumore incessante del traffico e l'odore acre della benzina a buon mercato che invade l'aria rendendola grigiastra e gassosa.

Guido è di ritorno, mentre mi viene incontro scuote la testa. "Niente, manco fra gli africani. Mi sa proprio che non è seppellito qua, non so che dirti. M'è venuto un dubbio: non è che il tuo parente era ebreo? Perché questo è il vecchio cimitero cattolico, gli ebrei c'avevano quello israelitico alla Hara, il loro ghetto. Sinceramente, però, adesso non so che fine ha fatto..."

Questa volta sono io a scuotere la testa. Guido nota il mio scoramento e mi offre un tè, congedando bruscamente il ragazzo.

“Lo so, lo so” mi dice in tono comprensivo “è incredibile pensa’ che ci siamo ridotti così, noi che ’sta terra l’abbiamo conquistata e coltivata tutta. Prima de noi, nell’Ottocento, era un deserto. Ora guardala: olivi, verdura, frutta, giacimenti di petrolio. So’ diventati ricchi, so’ diventati. E a noi? Prima c’hanno cacciato, ora c’hanno dato ’sto cimitero, ’sto contentino... che manco tutti i morti nostri contiene. E lo sai la cosa che me fa’ incazza’ più di tutte qual è? Quella che proprio non riesco a manda’ giù? Che i nostri morti so’ morti pe’ ’sto paese, mica pe’ l’Italia. L’Italia, non ne parlo, gli ha dato un calcio in culo. Ma ’sto paese, la Libia, glien’ha dati due. Prendi me, per esempio: mio nonno era de Roma, ma mio padre è nato qua. Tutti e due hanno lavorato al ministero degli Esteri, poi nel Settanta siamo tornati tutti in Italia. In un campo c’hanno messo, capito, roba che qua c’avevamo ’na casa co’ sette donne di servizio, davamo da mangia’ a du’ famiglie. E mai un problema, eh, mai ’na lamentela da parte loro. Che dopo Gheddafi so’ stati contenti du’ giorni, poi se so’ messi pure loro a rimpiangere quando ce stavamo ancora noi. So’ tornato dieci anni fa: prima me so’ messo a recupera’ la memoria dei nostri morti, carte, foto, oggetti, storie. Poi, dopo che hanno restaurato il cimitero, m’hanno proposto di lavorare qua: ho accettato subito, che in Italia non mi ci so’ mai trovato...”

Mentre parla ho la sgradevole impressione che il fiato delle sue parole faccia aumentare l’afa. Inizio a sentire un prurito alle mani: i primi segni di ansia. Vorrei fuggire, essere solo nel cimitero, lasciare tutto in un posto qualsiasi e tornare il più in fretta possibile a casa. La borsa che tengo ancora addosso ha prodotto un alone di sudore umido sulla camicia.

Guido però non sembra accorgersi di nulla, e imperterrito mi mostra alcune fotografie.

“Guarda, questa è storica, l’ha scattata mio nonno. È sulla piazza Verde, dove ora ce sta la statua di Gheddafi. Guarda: la statua di Mussolini a cavallo con la sciabola islamica. Che avrei dato pe’ vedella coi miei occhi! E guarda questo, lo sai chi è? Claudio Villa, era venuto a Tripoli per un concerto nel 1969. C’ho pure l’autografo: a Guido con simpatia, Claudio Villa. Ma avevamo visto pure Totò e Alberto Sordi: però non ho fatto in tempo a fotografalli. Ma chi se lo sarebbe mai aspettato negli anni Sessanta che andavamo a fini’ così... Comunque ora il mondo sta a cambia’ pure qui eh, pure in Libia: Gheddafi non è eterno, c’ha i figli svegli, e è cambiato un po’ pure lui. Vedi già quanti italiani so’ ritornati in questi anni? Piano piano stanno cambiando pure qua...”

Lo ringrazio e lo saluto per non essere costretto ad ascoltarlo ancora. Prendo un taxi per l’hotel, dove finalmente l’ombra della stanza rinfresca i miei ricordi. E il mio senso di colpa.

Non ce l’ho fatta, papà. Non ho mantenuto la promessa. Ho aspettato il momento giusto, l’attimo in cui poter spargere le tue ceneri nella tua terra, ma non ci sono riuscito. Non mi hanno lasciato solo un secondo, e poi il caldo, l’afa, e tutto quel marmo accecante... Ma già so che dirai che le mie sono tutte scuse. E stavolta hai ragione. Non ce l’ho fatta perché non ho voluto. Che c’entri tu con la Libia, che c’entri tu con Hammangi? Per me, che ti ho conosciuto solo a Roma, il tuo passato era un libro pieno di storie che ogni tanto aprivi e sfogliavi, facendoci intravedere qualche pagina e qualche disegno. Ma nient’altro.

Che c’entri tu con Hammangi? E soprattutto: che

c'entri tu con Guido, e con tutti i colonialisti nostalgici che sono seppelliti lì? Tu eri diverso, papà, non meriti un posto accanto a loro. Lo so che ci sono seppelliti anche i libici, che non tutti i morti sono uguali, che erano epoche diverse. Ma tu hai rischiato, hai fatto una scelta, anzi di scelte ne hai fatte diverse. E quando te ne sei andato, quando hai lasciato la Libia, la tua storia era infinitamente più ricca di quella dei due paesi.

Forse è meglio così, papà, e per una volta sono io che ho deciso al posto tuo.

La sera telefono a casa ma non riesco a parlare con mia madre. Mia sorella mi dice che anche oggi ha dormito molto, sta un po' meglio ma non vuole ancora vedere nessuno. Poi mi domanda: "Lo hai fatto?"

Dall'altra parte del Mediterraneo mi sento improvvisamente troppo vicino. Ho poco tempo per pensare, e decido di mentire. La mia voce però esce come un rantolo: "Sì". Mia sorella sospira e mi augura la buonanotte. Forse è ironica, perché già so che non riuscirò a dormire.

Decido di uscire. Tripoli è cambiata, ma le opportunità notturne non sembrano granché. L'italiano dell'albergo mi aveva parlato di un locale semi-clandestino, aperto più che altro ai turisti, dove è possibile bere alcolici e incontrare altri stranieri. Cerco di ricordarmi in che stanza alloggi, ma alla reception mi dicono che i clienti sono già tutti usciti. Faccio una passeggiata in centro e opto per un ristorante libanese consigliato dalla guida: in effetti la cucina non è male, gli involtini di foglie di vite sono gustosi e l'hummus è davvero saporito. Finito di mangiare, l'atmosfera densa della città mi risucchia. Un gelato alla vaniglia, poi sono di nuovo in hotel.

Tripoli, 3 gennaio 2011

È stata la mattina seguente che ho avuto l'illuminazione. Una sorta di folgorazione per la via di Damasco, solo che l'ho avuta nella via per il mare. Il volo era previsto alle nove di sera, così avevo tutto il giorno a disposizione per girare la città e i dintorni. Avevo l'idea di andare a visitare Leptis Magna e le sue rovine, ma sarebbe stato più che altro un compito da eseguire: non ho mai avuto una particolare passione per la storia antica e le rovine archeologiche mi hanno sempre annoiato. Così, sentendomi ancora in colpa, ho deciso di andare a vedere il mare. Sono andato sulla costa vicino a Tripoli, dove i racconti di mio padre, improvvisamente, hanno trovato pace. L'insegna, sbiadita, si leggeva ancora: Ristorante Italiano Calzoni. Se ci penso con attenzione, riesco a ricordare alcuni piatti del menù: specialità di pesce, ovviamente, gli spaghetti al nero di seppia (le seppie della costa, ci teneva a dirlo ai clienti), le linguine con i ricci, il risotto agli scampetti. All'interno il locale è distrutto, eppure è possibile immaginare, sul muro, il gigantesco ritratto di Gheddafi in camicia verde che mio padre commissionò a uno studente di Belle Arti. Che anno poteva essere? Il 1971 o il 1972, non di più. Era stata una scelta strana, per certi versi assurda, la sua. Quando il Colonnello prese il potere, gli italiani cominciarono a fuggire. Chi rimase, dovette scappare in fretta e furia nel 1970, con quello che è ricordato come "l'esodo dei ventimila". Colonialisti, usurpatori, fascisti. Erano questi gli insulti che i libici, dopo anni di repressione, gridavano agli italiani per strada. La famiglia di mio padre aveva perso tutto: lo studio di avvocato di mio nonno era stato confiscato, così come la villa al mare, e la professione, con la nuova legge sugli stranieri, era vietata

agli italiani. Se ne andarono tutti, fuggendo da una vita che sarebbe stata durissima.

Mio padre però era diverso. La sua biblioteca, piena di libri di Gramsci e Bakunin, dovette apparirgli in quelle settimane come una finestra aperta sul suo futuro. In Gheddafi vedeva il socialismo africano, panarabo, internazionalista. Nei giovani colonnelli giunti al potere la possibilità di un nuovo grande stato socialista, una guida per i paesi fratelli. L'Italia degli anni Settanta, in quel momento, gli sembrò misera.

Imparò a scrivere l'arabo, che già sapeva parlare. Ottenne il permesso di aprire il ristorante sulla costa. Fu uno dei pochi stranieri a rimanere, uno dei pochissimi italiani. A volte, davanti ai clienti, urlava in arabo "Lunga vita alla Guida", rivolgendosi al grande murale in fondo al locale, in modo che tutti lo sentissero. Era il suo modo per superare la diffidenza degli altri, la sua maniera di dirgli: sono come voi, io, sono proprio come voi.

Ma non poteva durare. E, in fondo, lo sapeva anche lui.

Fuggì tre anni dopo attraverso la Tunisia, nascosto in un camion che gli fece mangiare per due giorni la polvere del deserto. La Rivoluzione si era dimostrata una dittatura militare, Gheddafi un folle autocrate, le idee socialiste erano state portate via dal ghibli, il vento caldo del deserto.

Quando incontrò mia madre, ormai a Roma, aspettò anni prima di parlarle del suo passato. E così fece con mia sorella, che non conobbe mai realmente la sua vita tripolina. Fu solo quando nacqui io che, improvvisamente, si sciolse. Mia madre ha sempre sostenuto che sia stata la nascita di un figlio maschio, a cui trasmettere la propria esperienza, a cambiarlo. Per mia sorella invece fu a causa del mio carattere, lagnoso e petulante, che

lui si sentì in dovere di proteggermi. Secondo altri parenti fu una semplice predilezione, come tante volte capita fra genitori e figli. Fatto sta che in quel momento, davanti alla scogliera, mi sembrò che il suo passato si incastrasse perfettamente fra le rocce e il mare.

L'idea non è stata improvvisa, anzi mi pare in fondo di averla sempre avuta, e di aver atteso tra Hammangi e l'hotel solo per assaporare l'attimo più intensamente. Mi guardo indietro: questa volta non c'è nessuno, sono davvero solo. Dalla borsa tiro fuori le sue ceneri e le spargo fra la sabbia e il mare.

Ce l'ho fatta, papà. Ora sei proprio dove volevi tu, anche se non te ne eri mai reso conto. Fra la terra e il mare, fra i tuoi due paesi.

Tornato in albergo, finalmente mi sono riposato prima di andare all'aeroporto. Ho telefonato a casa: c'era mia madre, contenta di sentirmi e più serena.

Ce l'ho fatta, mamma. Papà riposa in pace.

Kawagoe, Giappone, 11 marzo 2011

Cocomino

C'è stato un fortissimo terremoto in Giappone. Non posso tornare a casa. I treni non vanno.

Tokyo, 11 marzo 2011

Yuji Kitajima

È stato il terremoto più forte della mia vita. Io ero a casa, ma i treni sono tutti fermi e molta gente a casa non può tornare, stasera. [...] Oh, no! Sono ricominciate le scosse!

Tokyo, 12 marzo 2011

Lea Jacobson

È stato ieri alle tre meno un quarto circa del pomeriggio. Ero sottoterra, sulla linea Marunouchi,

fra le stazioni di Honjo-Sanchome e Korakuen. [...] Di colpo il treno si ferma. Prima penso che abbiamo colpito qualcosa o qualcuno, forse un suicida: accade più spesso di quanto ci piaccia dirlo, in questo paese. [...] “Il servizio si è interrotto a causa di un terremoto” dice la voce del conducente. Uhm, lo sento, penso dentro di me, e mi aggrappo come gli altri passeggeri al sedile. “Il servizio si è interrotto a causa di un forte terremoto”: l’altoparlante annuncia di nuovo l’ovvio. “Il servizio si è interrotto a causa di un fortissimo terremoto” ripete mentre le scosse non si fermano.

Per fortuna, prima che il conducente possa dichiarare che è in corso un “catastrofico terremoto”, il terreno sembra stabilizzarsi. Nessuno dice una parola. Due *ojii-san* seduti di fronte a me sono gli unici che hanno il coraggio di aprire bocca e, quando lo fanno, è soltanto per emettere, nelle loro voci profonde da vecchi, non-parole soffocate, gutturali come “ah”, “ooh”. A parte questo, c’è un silenzio di tomba. “È stata la scossa più forte che abbia mai sentito in vita mia” dice piano uno dei vecchi al suo amico, che annuisce. È la prima persona intorno a me a pronunciare una frase completa. Guardo con più attenzione il suo volto. Dev’essere sulla settantina.

Poi altre scosse. I passeggeri tornano ad aggrapparsi ai sedili. Sembra di essere in un barattolo di latta agitato da qualche ragazzino dispettoso. Basta non cercare di aprirlo e tutto andrà bene. O almeno così dice il nostro impavido conducente. “L’interno del treno è il luogo più sicuro.” La sua voce echeggia in tutte le carrozze. “Non aprite le porte d’emergenza. Non scendete dal treno. L’interno del treno è il luogo più sicuro.” Ma la voce gli trema, il che lo fa sembrare meno sicuro di sé.

11 marzo. Giappone. In tre reattori della centrale nucleare di Fukushima Daiichi avvengono esplosioni con fuoriuscita di gas radioattivo. In un terzo reattore, le barre di combustibile esausto si surriscaldano e prendono fuoco, rilasciando nell’atmosfera materiale radioattivo.

Pochi istanti dopo, la sentiamo risuonare forte di nuovo. “Ripeto, non scendete dal treno!” “Scendere dal treno?” penso. Scendere dal treno per fare che cosa? Per mettermi a vagare da sola in una galleria? È ridicolo. È ridicolo e spaventoso. Spaventoso perché non c’è assolutamente niente che possiamo fare se non stare fermi e aspettare, e sperare, che le vetture riprendano a muoversi. Fare qualunque cosa a parte niente non sarebbe soltanto futile, sarebbe folle. Così, mi limito a stare seduta lì, la testa fra le mani, cercando di scacciare ogni pensiero di incendi, deragliamenti o riserve di ossigeno. È difficile, ma ci riesco perché ho in testa un pensiero ancora più pressante: dov’è ora mio marito? Dov’è la mia più cara amica, che è incinta di sette mesi? [...]

Finalmente, finalmente, il treno inizia a muoversi. La linea Marunouchi corre per lo più sottoterra, ma, in qualche stazione, fa una breve comparsa in superficie. La prossima stazione, Korakuen, è una di quelle. Quando il treno sale lentamente verso la luce del giorno, sono nella carrozza di testa, dove qualcuno adesso si precipita per guardare fuori dai finestrini. Mentre il treno esce dal tunnel, tutti trattengono il fiato.

“Daijoubu da sou” dice il vecchio di fronte a me all’amico mentre s’inizia a vedere la città, ancora in piedi. “Sembra a posto”. “Sou mitain da na” risponde l’altro. “Sembra proprio così.” Il primo aggiunge una riserva: “Demo, kaeranai to wakannai na”, “ma non lo sapremo finché non saremo a casa”. “Kaeranai to wakaranai.” Sento questa frase più e più volte, mentre scendo dal treno e mi rifugio in un parco vicino. “Non sapremo quanto è stato pesante finché non saremo a casa.” E per la maggior parte di noi, con i treni fermi, la casa è all’improvviso molto, molto lontana.

Cammino per il parco in tondo, incapace di stare ferma per più di un istante. Tutti stringono un cellulare, ma quasi nessuno sta parlando. Non c'è linea. Non quando l'intera città, anzi, l'intero paese sta cercando di chiamarsi nello stesso momento. In questo parco nessuno sa che cosa sta accadendo. Ci sono sirene ed elicotteri, che sembrano dirigersi tutti nella stessa direzione, ma questo è tutto ciò che sappiamo. Ci auguriamo che i nostri cari non siano in quella direzione. Ma non lo sappiamo con certezza. [...]

Uscendo dalla stazione ho notato una bambina che piangeva. Quasi subito un'assoluta estranea, una donna più o meno della mia età, le si è avvicinata e l'ha confortata, offrendole di usare il suo cellulare e proponendole di fare insieme la coda per il telefono a monete. Girando in tondo per il parco, mezz'ora dopo noto che la stessa donna è ancora a fianco della bambina. La bambina (ora raggiunta, sembra, da un'amica) non piange più. [...]

Circa un'ora dopo, quando finalmente ricevo da mio marito e dalla mia amica degli SMS che m'informano che stanno bene, decido di andare al lavoro. Io lavoro a Myogadani, a una stazione di distanza da Korakuen, e decido di raggiungere a piedi la casa dei bambini cui, il pomeriggio, è previsto che faccia lezione di inglese. Ma fare lezione è un'espressione forte; in realtà, mi limito a giocare con loro. Conosco questa famiglia da anni. E tutto quello che voglio è vedere una faccia che conosco. Sono stanca di camminare in tondo da sola.

Quando arrivo la madre è molto sorpresa di vedermi, ma mi accoglie allo stesso modo di sempre. Soltanto dalla loro televisione mi rendo conto di quanto il disastro sia tremendo. Mentre gioco con

i bambini, la madre rintraccia al cellulare il marito e altri familiari. Ogni volta che alzo lo sguardo dai libri che sto loro leggendo per dare di nascosto uno sguardo alle rovine sullo schermo, i bambini alzano anche loro gli occhi. Così cerco di non farlo, e restare concentrata sui libri o sui giochi. Finita la “lezione”, la madre m’invita a fermarmi per la notte, perché i treni sono ancora fermi, ma decido di andare a casa. Ho bisogno di andare a casa. “Kaeranai to wakaranai” le dico. Non saprò davvero che cosa succede finché non tornerò a casa. Mi regala degli *onigiri* [specie di polpette di riso], abbraccio i suoi figli, e sono in strada. Dopo avere camminato per circa tre ore, mi sento immensamente grata e fortunata di arrivare nel mio appartamento, dove è soltanto caduto qualche pezzetto di intonaco. Ma, soprattutto, sono grata di vedere mio marito, che ha fatto a piedi tutta la strada da dove lavora, nella prefettura di Chiba, a Ryogoku, dove abitiamo. Da allora non ho più lasciato che uscisse dalla mia vista.

Tendo, Giappone, 12 marzo 2011

Colin Mitchell

Ieri c’è stato il più grande terremoto che il Giappone abbia mai visto. Io ero al lavoro a Tendo, ad appena un’ora e mezza da Sendai. Erano circa le due del pomeriggio, ed ero in classe a fare lezione quando tutto ha iniziato a oscillare. Per strada la gente gridava e siamo usciti fuori dall’edificio nella neve. Un bus aspettava alla fermata, e sobbalzava, pieno di passeggeri. Anche i palazzi tremavano, come se fossero di gelatina. Lo scuotimento era così forte che si faticava a stare in piedi. Abbiamo aspettato fuori al freddo per circa un’ora finché le scosse si sono attenuate. È mancata la luce e i semafori hanno smesso di funzionare. Delle

11 marzo. Libia. Le linee dei rivoltosi iniziano a crollare di fronte ad attacchi aerei, di carri armati e di artiglieria, e al costante assedio da parte delle forze fedeli a Gheddafi.

macchine si sono scontrate davanti alla scuola, e le sirene delle ambulanze, della polizia e dei vigili del fuoco riempivano l'aria. [...]

Non ho potuto contattare Yuuri: era al lavoro al Richmond Hotel di Yamagata e doveva restare lì ad aiutare i clienti. Ero preoccupato, ma mi hanno detto di andare a casa. La casa era in ordine, non era caduto granché; la mia TV LED nuova era ancora in piedi, e questo mi ha sollevato. Ho fissato bene tutto quello che ho potuto e sono uscito di nuovo per fare provviste. Niente. Tutto chiuso. I treni avevano smesso di andare e il traffico era impazzito. Nevicava forte, così ho deciso che la cosa migliore era restare a casa. La gente stava in macchina a scaldarsi. In casa mancava l'elettricità, ma gas e acqua c'erano.

Con il calare della sera, senza luci nella città, era tutto buio e faceva freddo. Mi era difficile muovermi nel mio appartamento. Ho indossato tutti i vestiti che potevo e ho ripreso a cercare di mettermi in contatto con Yuuri. Poco dopo le nove lei mi ha chiamato dicendo che stava tornando a casa in taxi. È stato bello vederla e, per tenerci caldi, siamo andati presto a letto. [...]

Questa mattina mi sono alzato alle nove e c'era freddo. Ho fatto una cioccolata calda a Yuuri e ho scaldato dell'acqua per lavarci. La scuola era chiusa, ma ho visto gente al supermercato e sono uscito a comprare del *ramen* [piatto giapponese a base di tagliatelle] istantaneo e del caffè. Ho preso anche delle buste riscaldanti, non si sa mai. Il supermercato era al buio e i bancomat fuori funzione. Le code erano astronomiche, e solo quando sono rientrato a casa, verso le undici, la corrente è tornata. Ho acceso il riscaldamento e la televisione per le notizie.

Ishinomaki, dove dovevo andare a lavorare invece di venire a Tendo, è distrutta. Hachinohe, che ho visitato più volte e dove ho portato i miei genitori, è stata spazzata via dal maremoto, e Sendai, dove sono andato a fare compere la settimana scorsa, è devastata. Si parla di oltre mille morti. E adesso dal reattore nucleare di Fukushima, a poche ore da qui a sud, fuoriescono radiazioni. Ci hanno detto di restare in casa e prepararci ad altre scosse e altre interruzioni di corrente. Ora sono quasi le undici di sera, e si sentono delle scosse. [...]

Riyadh, 12 marzo 2011

Eman Al Nafjan

Venerdì è stato il “giorno della collera” dell’Arabia Saudita. Era in programma e atteso da settimane, ma, quando è arrivato, non c’è stato neanche un mugugno. A meno di non contare le proteste nella provincia orientale, che andavano avanti già da una settimana. Ma le proteste nell’est, dov’è concentrata la minoranza sciita, erano per lo più per chiedere la liberazione di prigionieri politici. Nel resto del paese a dominare è stato il silenzio. Molti se l’aspettavano, ma qualcuno si domanda perché.

12 marzo. Giappone. La crisi nucleare ha portato finora all’evacuazione di oltre 200.000 persone.

Le ragioni principali sono due. La prima è che il governo si era ben preparato, con moniti del ministro degli Interni e un decreto delle più alte autorità religiose che proibiva petizioni e dimostrazioni. Durante la settimana c’è stata inoltre, per scoraggiare le proteste, un’enorme campagna. Per televisione, SMS e on-line, i sauditi sono stati bombardati di voci secondo cui le dimostrazioni erano una cospirazione iraniana, e quelli che fossero scesi in strada sarebbero stati puniti con cinque anni di prigione e multe da migliaia di riyal. Infine, venerdì, c’era una presenza delle forze di sicurezza,

in tutte le grandi città, che faceva paura: posti di blocco lungo le strade ed elicotteri a volteggiare in cielo.

Il secondo e più importante fattore che ha scoraggiato le proteste è stato tuttavia un grande punto interrogativo su chi le aveva indette. Quello che era iniziato su una pagina di Facebook come un appello per la creazione di una società civile, con un elenco di richieste, fra cui di una monarchia costituzionale, e la rivendicazione delle libertà civili e del rispetto dei diritti umani, si è trasformato in una pagina in cui si praticava apertamente il settarismo e si lodavano gli islamisti. Il movimento di base è stato poco a poco esautorato e gli è stato affibbiato un nome jihadista, Hunain, che ricorda una famosa battaglia dei primordi dell'Islam. A compiere il colpo di mano sono stati Sa'ad al-Faquih e altri personaggi antimonarchia. Sul suo canale, Islah TV, al-Faquih ha assegnato le località e dato istruzioni per condurre le proteste, con suggerimenti che andavano da come vestirsi a che cosa fare se ti arrivavano negli occhi gas lacrimogeni. Ha sequestrato il movimento di base per le riforme facendone un movimento per chiedere la fine della monarchia e la creazione di un nuovo stato islamista: una causa simile a quella cui chiamano Bin Laden e al-Qaida. E appelli del genere non trovano più sostegno in Arabia Saudita. [...]

Il Cairo, 13 marzo 2011

Mahmoud Salem

Cari egiziani liberi, è un bel giorno per parlare con tutti voi: l'Egitto si è sbarazzato di Mubarak e del PND [il Partito nazionale democratico, al potere fin dalla sua fondazione nel 1978]. È stata un'impresa; molti erano terrorizzati, e molti sono stati feriti

o uccisi, ma in qualche modo ce l'abbiamo fatta. Complimenti a tutti noi. Pacche sulle spalle! Naturalmente noi (i rivoluzionari) non pensiamo che la battaglia sia finita. I Mubarak sono ancora liberi, insieme a tutti i dirigenti corrotti del PND in ogni branca dell'apparato di governo, per non parlare degli agenti di polizia e dei servizi di sicurezza, che hanno passato gli ultimi tre decenni a terrorizzare, controllare, torturare e uccidere quelli che in teoria avrebbero dovuto proteggere. I prigionieri politici e i manifestanti del 25 gennaio arrestati continuano a essere tenuti illegalmente in carcere, il denaro rubato è ancora all'estero, e il salario minimo di duecento dollari al mese per ogni egiziano non è ancora garantito. E poi c'è la questione della trasparenza del governo (a livello sia finanziario sia gestionale), quella di fare governare il paese da civili invece che da una giunta militare, quella di scrivere una nuova costituzione al posto della attuale, che conferisce al capo dello Stato un potere assoluto. C'è il problema delle libertà politiche per tutti gli egiziani, di una carta dei diritti che valga per tutti, della parità di diritti per le donne, della parità di diritti politici per gli egiziani che vivono all'estero e/o sono figli di stranieri o sposati con stranieri, della libertà dei mezzi di comunicazione, eccetera eccetera. Non voglio annoiarvi oltre ma, sì, c'è ancora tanto lavoro da fare, e chi se ne dovrebbe occupare ci sta mettendo troppo tempo, il che ci rende scontenti. E manifestanti scontenti di solito manifestano. È così che vanno le cose.

Ma sentiamo che alcuni di voi sono scontenti di tutte queste proteste. Sentiamo dire che, secondo voi, noi siamo soltanto ragazzini senza lavoro e senza obiettivi, che con tutte le nostre proteste e

richieste stiamo distruggendo il paese e l'economia. Sentiamo dire che voi volete soltanto stabilità e sicurezza, e che noi non vi diamo ascolto, non ci curiamo delle vostre preoccupazioni, e non siamo diversi dal dittatore che abbiamo appena rovesciato. Credetemi: non è così. Voi siete la nostra gente, e le vostre preoccupazioni sono anche le nostre. Dobbiamo ammettere che queste accuse ci hanno sorpreso, e alcuni di noi non le stanno prendendo bene, mentre altri non hanno il tempo di rispondere perché, parliamoci chiaro, cercare di scoprire se i tuoi amici sono stati uccisi o no, cercare di salvarli dalla corte marziale del nuovo Egitto democratico, e nello stesso tempo affrontare il nuovo referendum, e il problema dei copti che vengono ammazzati, delle chiese che vengono bruciate, e gli altri simili problemi di lotte tra fazioni che ci affliggono, be', tutto ciò può diventare un lavoro a tempo pieno davvero logorante. La nostra colpa è forse che siamo così abituati a combattere queste (secondo voi) piccole battaglie, che non ci applichiamo abbastanza a spiegarvi il nostro punto di vista e i motivi per cui siamo dalla stessa parte. Per questo vi chiediamo scusa, con la speranza che vogliate perdonarci. E adesso passiamo alle vostre preoccupazioni.

Siete preoccupati per il ristagno dell'economia e le perdite dovute alla rivoluzione e alle nostre proteste, e volete solo che tutti tornino al lavoro; ma non vi chiedete come mai la nostra economia è così debole che sono bastati meno di due mesi di manifestazioni per mandarla a picco, mentre in Francia, per esempio, ci sono proteste in continuazione in tutto il paese, ma non per questo l'economia crolla. E poi dimenticate le altre principali cause del ristagno dell'economia: la corruzione

completa e totale di tutte le istituzioni (statali, comunali eccetera), il coprifuoco militare che sta distruggendo da cima a fondo le nostre strutture logistiche e il turismo, la mancanza di sicurezza (di cui parlerò più a fondo oltre), e la confusione che regna sovrana fra i tanti (tanti, tanti, tanti) investitori stranieri - che adesso vogliono venire a investire in Egitto - riguardo a chi rivolgersi, dato che il governo civile non ha potere e il consiglio militare non è propriamente disponibile.

Siete preoccupati per i delinquenti che vi aggrediscono e derubano, e chiedete il ritorno in campo della polizia e delle forze di sicurezza, ma dimenticate che la polizia (che, a parte le uniformi tirate a lucido, non si comportava poi tanto diversamente dalla malavita) vi derubava ogni singolo giorno. E quanto ai delinquenti che vi terrorizzano, chi è che li ha fatti uscire di galera e poi si è rifiutato di arrestarli? Ah sì, ricordo, la polizia. Che stupidi che siamo, a chiedere che risponda delle sue azioni. Dovremmo pregarla ogni giorno, come fate voi, di tornare al lavoro senza condizioni, dopo che ha tradito il giuramento di proteggerci, mettendoci in grave pericolo. Colpa nostra.

Vi preoccupate per i vostri figli uccisi dai delinquenti (che, vi ricordo ancora una volta, sono stati messi in libertà dalla polizia), ma non vi siete mai preoccupati di quelli uccisi ogni giorno dall'acqua inquinata, da carne, frutta e verdura avvelenate, dalla insicurezza che regna nelle strade e nei trasporti pubblici, dalla completa e totale catastrofe in cui versano l'assistenza sanitaria e gli ospedali pubblici, dove muoiono molte più persone di quante ne guariscano e in cui nessun egiziano metterebbe piede, se potesse permettersi gli ospedali privati (che non sempre sono straordinariamente

meglio). Anche il nonno del nostro ex presidente, non dimentichiamolo, è morto in uno di essi. Ma sì, certo, il problema sono i delinquenti. Colpa nostra.

Vi preoccupa che gli estremisti islamici possano impadronirsi del paese e trasformarlo in un Afghanistan, ma non sembrate preoccuparvi di prendere misure concrete per impedirlo senza calpestare i loro diritti. Un buon modo sarebbe chiedere la riforma del sistema scolastico egiziano, la fine di ogni fanatismo e discriminazione delle minoranze sui posti di lavoro (pubblici e privati), l'allontanamento da moschee e chiese degli imam e preti che incitano all'odio e, se le iniziative summenzionate sono troppo perché possiate gestirle, potreste semplicemente schierarvi per la libertà di religione e la parità di diritti per tutti gli egiziani, soprattutto per i cristiani che, nel caso non vi sia giunto all'orecchio, vengono aggrediti, vedono le loro chiese bruciate, e voi non sembrate curarvene. Vorrei consigliarvi di fare un salto a Maspiro [quartiere dove si trova la sede della televisione nazionale, teatro di manifestazioni di protesta], di parlare con "quella gente" e rendervi conto dei problemi sul tappeto; ma certo, dobbiamo anche capire che questo vi porterebbe via del tempo, e avete già fin troppo da fare a lamentarvi di noi che roviniamo tutto. Colpa nostra.

L'abbiamo capito. Abbiamo capito quanto siamo irresponsabili. Quanto stiamo rovinando il paese. Quanto non ci importa di voi. Noi siamo il male. Un cancro che ha infestato questa sana e bella nazione. Se non vi piacciamo, avete ragione. Avete ragione a indire proteste contro le proteste, a farvi vedere un venerdì in appena cinquecento, e poi pretendere di parlare a nome della maggioranza

silenziosa. I milioni di noi che sono scesi in piazza a difendere quelle richieste sono soltanto persone di ogni classe sociale, di ogni religione e di entrambi i sessi. Non siamo minimamente rappresentativi, tanto più che la maggioranza a piazza Tahrir, adesso, è costituita dai più poveri di tutti i dimostranti, quelli cui viene detto di tornarsene a casa a vivere con venti dollari al mese di salario finché, in sei mesi o un anno, non avremo capito tutto, e i vostri amici del festival di Korba sono troppo impegnati per continuare ad andarci. Voi volete che quelli che sono ancora lì se ne tornino a casa e ci lascino soli. Dopotutto, quelli che stanno a piazza Tahrir, adesso, sono i poveri. Puzzano. Così non va! Gli egiziani non puzzano e non sono poveri, ovvio. Dovrebbero vergognarsi: ci stanno screditano tutti.

Allora, visto che siamo una simile minaccia pubblica e ci rifiutiamo di dare ascolto alla ragione, ho da fare a tutti voi una proposta che, ne sono sicuro, vi entusiasmerà: e se prendessimo tutta quella gente che ha partecipato alla rivoluzione e l'ha appoggiata, e le dessimo un pezzo di terra in Egitto per crearvi il proprio fallimentare Stato? Magari da qualche parte nel Sinai, sulla spiaggia, per esempio a Sharm el Sheikh. Sì, dateci Sharm e un po' di entroterra e lasciateci lì, così potrete continuare a vivere le vostre vite in pace e stabilità. Noi vi restituiremo la famiglia Mubarak (non è che ne siamo grandi fan) e in cambio vi proponiamo di darci tutti quelli che non vi piacciono; sapete, fastidiose minoranze tipo i copti, i bahai, gli sciiti, gli ebrei e persino i nubiani. Sì, liberatevi anche delle razze che non vi piacciono. Noi ce le prenderemo tutte. Ci divideremo la gente con onestà e giustizia, perché nessuno di noi resti con nessuno di voi. D'accordo? Cominciamo subito [...]

Voi potrete avere un paese in cui le donne sono oppresse, subiscono violenze sessuali, mutilazioni genitali e assassinii d'onore; noi avremo un paese in cui ci saranno donne in ogni posizione di potere, le molestie sessuali e le mutilazioni genitali non saranno assolutamente tollerate, e un genere non si sentirà in diritto, in nome dell'onore, di opprimere e uccidere l'altro o fargli violenza. Non tollereremo che questo accada alle nostre donne; voi, con le vostre, potete fare quello che volete. Potete tenervi una costituzione che negli ultimi sette anni è stata emendata una marea di volte, ma continua a discriminare molti egiziani e dà al presidente il potere assoluto, mentre noi ne avremo una che assicurerà diritti e uguaglianza a tutti i nostri cittadini (non importa da dove vengano i loro genitori o con chi siano sposati), e in cui saranno previsti controlli e contrappesi per il potere esecutivo. Potete tenervi un'economia afflitta da inefficienza, corruzione, povertà e monopolio. Noi ne avremo una che incoraggerà e sosterrà lo spirito imprenditoriale, aprirà il nostro paese a tutti gli investimenti e garantirà ai lavoratori un salario dignitoso. Voi potete tenervi una scuola pubblica al tracollo che lascia analfabeta metà della popolazione, così da essere costretti a pagare per i vostri figli scuole pubbliche e insegnanti privati. Noi avremo scuole pubbliche ben finanziate e insegnanti ben preparati e ben pagati. Voi potete tenervi il vostro sistema sanitario, che è un fiasco totale, caratterizzato da apatia e dalla più totale noncuranza per il benessere dei pazienti; mentre i nostri ospedali pubblici potranno contare su fondi e personale adeguati, e chi, per negligenza, nuocerà a un paziente o ne causerà la morte, ne sarà ritenuto responsabile. Voi potete tenervi un paese in cui

la gente crede che “civiltà” significhi andare una volta tanto a ripulire piazza Tahrir, mentre noi crediamo che la vera civiltà stia ne procurare che il nostro governo pulisca le strade, e quanto a noi, comunque, non le sporcheremo. Voi potete tenervi i vostri servizi di sicurezza interni che vi spiano, vi arrestano e tengono in galera a tempo indefinito, collaborano con i terroristi per assalire le vostre chiese (se continuerete ad averne), vi torturano e/o uccidono, e la vostra polizia che non fa che angariarvi e ricattarvi. Il nostro servizio di sicurezza interno non farà a noi nulla di tutto ciò, e la nostra polizia ci proteggerà, farà rispettare la legge e, inaudito, ridurrà la criminalità e metterà i delinquenti in galera anziché farli uscire. Voi potete tenervi un esercito che vi dà ordini; noi ne avremo uno che ci obbedisce.

Come potete vedere, quello che chiediamo è del tutto irrealistico e stiamo facendo di tutto per distruggerci. Se siamo davvero un tale problema, vi chiediamo di aiutarci a far sì che tutto ciò diventi realtà, così che possiamo toglierci dai piedi il più presto possibile. Ma se anche voi siete matti e sconsiderati come noi, allora schieratevi dalla nostra parte e aiutateci. Noi non vogliamo un nostro Stato, vogliamo realizzare tutto ciò qui. Vogliamo che il nostro paese, l’Egitto, sia il miglior paese possibile. Un paese in cui tutti possiamo vivere e convivere; un paese in cui lo Stato sia sano e funzioni, tutti siano rappresentati e abbiano diritti. È questo che abbiamo sempre voluto e chiesto, e non sappiamo quando il nostro messaggio abbia smesso di giungervi chiaro. Non siamo santi. Facciamo errori e non siamo al di sopra di nessuna critica. Avete il diritto di non aiutarci a ricostruire il paese, e avete il diritto di criticare quelli che ci

stanno provando, ma non avete il diritto di non aiutarci e criticare soltanto, perché le cose non sono esattamente di vostro gusto. Se qualcosa non vi piace, cambiatela. Dopotutto è questa la lezione della rivoluzione del 25 gennaio, sapete? [...]
Cordiali saluti, Mahmoud Salem (un dimostrante del 25 gennaio).

Protagonisti nel nuovo Egitto

di Jacob Høigilt



[...] Chi sono coloro che sono riusciti a fare cadere il regime di Mubarak, quali sono i loro obiettivi, e quali basi di appoggio hanno? [...] Sono: il movimento giovanile, composto da più filoni, ma compatto; il Consiglio dei saggi (lajnat alhukama’); l’Associazione nazionale per il cambiamento; e i Fratelli musulmani. Ma occorre parlare anche dei giudici che, nella situazione attuale, occupano una posizione di cruciale importanza. [...]

Il movimento giovanile è stato determinante nella mobilitazione per le dimostrazioni popolari dal 25 gennaio in poi. Ha dimostrato di essere un organismo fluido e nello stesso tempo molto compatto, composto di giovani delle classi inferiori, medie e medio-alte, con un’istruzione superiore, frustrati dalla mancanza di opportunità e di libertà politica. Piazza Tahrir ha visto riuniti diversi gruppi e ambienti, e in Egitto sembrano circolare, per indicare l’intero movimento, vari nomi. Alcuni parlano di “movimento 25 gennaio” o “partito 25 gennaio”, ma due gruppi al suo centro, i cui sostenitori e

membri, probabilmente, si sovrappongono in larga misura, sono il Movimento 6 aprile e il sito Facebook “Siamo tutti Khaled Said”.

Il Movimento 6 aprile fu fondato nel 2008 in solidarietà con gli operai tessili in sciopero nella città industriale di El-Mahalla El-Kubra. Si autodefinisce in questi termini: “Siamo un gruppo di giovani egiziani di ambienti, età e tendenze diversi riuniti da un intero anno, dal rinascere della speranza il 6 aprile 2008, nella probabilità di un’azione di massa che permetta ai giovani di qualunque classe e provenienza sociale, nell’intero Egitto, di uscire dalla crisi e muovere verso un futuro democratico che superi il blocco di prospettive politiche ed economiche di cui la società sta soffrendo”.

“Siamo tutti Khaled Said” (Kullina Khalid Sa’id) è un gruppo Facebook fondato da Wael Ghonim, manager di Google, in reazione alla tortura e all’assassinio per mano di due poliziotti ad Alessandria, nel giugno 2010, del ventottenne Khaled Said, colpevole, sembra, di avere filmato i due mentre spacciavano droga in un caffè. Fotografie del suo volto devastato furono fatte circolare su Internet, e la conseguenza fu un’ondata di indignazione pubblica. [...] Wael Ghonim è stato uno degli organizzatori chiave delle immense dimostrazioni di protesta del 25 gennaio che hanno dato il via alla rivolta egiziana.

Questi due gruppi e gli account Twitter a loro vicini hanno massicciamente mobilitato via Internet, creando e diffondendo manifesti e slogan e coordinando le manifestazioni, oltre a mettere a disposizione forum di discussione che hanno visto dibattiti on-line vivaci e seguitissimi. Fino all’inizio delle dimostrazioni i servizi di sicurezza egiziani, ricordando forse come il Movimento 6 aprile avesse fallito nel suo tentativo di mobilitazione

nel 2008, hanno liquidato l'attivismo via Internet come qualcosa di non minaccioso. Ma nel gennaio 2011 esso ha rivelato un potere di mobilitazione eccezionale.

Prima della grande manifestazione del 25 gennaio gli obiettivi del movimento dei giovani erano alquanto generali. Fra i principali di "Siamo tutti Khaled Said", per esempio, vi erano: la difesa dei diritti umani, la creazione di una piattaforma in cui gli egiziani potessero mettere in comune le loro apprensioni per le violazioni di tali diritti, e la promozione di attività militanti per garantire che le autorità rispettassero i diritti costituzionali dei cittadini. Il gruppo afferma esplicitamente di non avere alcuna affiliazione politica o religiosa e di essere aperto a tutti gli egiziani indipendentemente dalla religione, dalla classe sociale, dalle opinioni politiche e dal paese di residenza.

Considerata la mancanza nel movimento dei giovani, al di là della richiesta di una riforma politica di fondo, di un programma e di una direzione politici, ancora recentemente esso era considerato soprattutto un potente convogliatore di insoddisfazione. Un osservatore di lunga data della società egiziana vi vede la rivolta di una classe media ben informata sugli eventi globali e in rapporti stretti con essi, frustrata dal fatto che il resto del mondo sembri progredire, e la sua società no. È degno di nota, al riguardo, che uno dei concetti più importanti per i dimostranti sia stato quello di "dignità". Per i giovani, la dignità può non riguardare soltanto il modo in cui vengono trattati dalla polizia e dal sistema politico, ma anche l'immagine dell'Egitto all'estero. Tali caratteri possono forse fare apparire improbabile che questa straordinaria rivolta giovanile divenga qualcosa di più di un vasto movimento di protesta. Vi sono segni, tuttavia, che

fanno pensare che esso possa consolidarsi in un movimento più significativo. [...]

Sia il Movimento 6 aprile sia “Siamo tutti Khaled Said” sono riusciti, sembra, ad allearsi con i lavoratori dell’industria in luoghi quali El-Mahalla El-Kubra, come dimostra lo sciopero generale di ventimila operai del 9 febbraio. E i lavoratori dell’industria hanno un notevole peso politico.

Sul Consiglio dei saggi regna tuttora, 9 febbraio, una certa confusione. Di consigli del genere sembrano esistere almeno due, forse tre. Composti da accademici e uomini d’affari che si dichiarano indipendenti, essi si sono assunti il compito di fungere in qualche modo da mediatori fra i manifestanti e il regime. Due di questi organismi si sono fusi, sembra, in uno, composto da personalità strettamente legate alla casa editrice e al quotidiano “Al-Shuruq”. Di esso parleremo, perché ha ottenuto un notevole riconoscimento pubblico. [...]

Il Consiglio sostiene il movimento dei giovani e, apparentemente, le sue richieste sono identiche alle loro. [...] È significativo che, dopo averne incontrati i rappresentanti, che gli hanno chiesto di agire da intermediario fra di essi e il regime, il suo linguaggio verso quest’ultimo e l’esercito si sia gradualmente inasprito e le sue richieste siano state ribadite con maggior forza. La determinazione dei giovani sembra insomma avere influenzato e incoraggiato soggetti pubblici più anziani e più istituzionali, esercitando una pressione sempre più forte sul regime perché s’impegni in riforme del sistema significative e sostanziali.

L’Associazione nazionale per il cambiamento è stata creata da Muhammad El Baradei nel 2010, quando tornò in Egitto per sostenere il cambiamento presentandosi come possibile candidato alle

elezioni presidenziali del 2011. I suoi obiettivi ruotano attorno a una riforma costituzionale che consenta lo sviluppo della democrazia, e i suoi portavoce hanno ripetutamente sottolineato che essa è un vasto movimento di cui El Baradei costituisce un simbolo, non un leader. All'associazione hanno aderito quasi tutti i gruppi di opposizione, compresi i Fratelli musulmani, ma con la notevole eccezione dell'opposizione istituzionale e tollerata (Al-Wafd, Tagammu' e Partito nasseriano). [...]

Le richieste avanzate dall'Associazione nazionale per il cambiamento corrispondono in larga misura a quelle del movimento giovanile. El Baradei, fra l'altro, ha pubblicamente sostenuto i giovani, anche se è stato criticato per non essersi veramente impegnato insieme a essi: è stato in piazza Tahrir una volta sola, il 30 gennaio. Tuttavia, l'associazione ha nella coalizione di giovani insediata in piazza Tahrir almeno un rappresentante, secondo le cui dichiarazioni il ruolo di El Baradei non è di mettersi in prima persona a capo di un movimento politico, ma di usare del suo prestigio internazionale al servizio dei giovani, sostenendoli pubblicamente, negoziando a loro favore e ottenendo a essi appoggi esterni. [...]

I Fratelli Musulmani hanno tardato ad aderire alle manifestazioni, cosa che può essere spiegata con la cautela con cui sono soliti muoversi nella politica egiziana e con il timore che un loro impegno precoce potesse spingere le autorità a reprimere con durezza sia il loro movimento sia i dimostranti in generale. E il calcolo si è rivelato giusto, visto che sia il presidente Mubarak sia il vicepresidente Omar Suleiman hanno cercato (senza successo) di dipingere le manifestazioni come diabolici complotti dei Fratelli Musulmani e altre organizzazioni islamiste per destabilizzare l'Egitto.

Tuttavia, il pragmatismo con cui si sono condotti potrebbe anche avere fatto loro perdere popolarità fra i giovani e accresciuto il divario già esistente tra la leadership di anziani e gli attivisti più giovani del loro movimento. [...] In ogni caso, essi hanno assunto una posizione sempre più conflittuale verso il regime di Omar Suleiman, dichiarando con energia la loro totale solidarietà con i movimenti di protesta e i giovani di piazza Tahrir.

L'obiettivo ultimo dei Fratelli musulmani è, com'è noto, l'istituzione di uno Stato islamico. Ma si tratta di un luogo comune, e che non significa nulla, perché su come dovrebbe essere uno "Stato islamico" vi sono molte opinioni diverse. Nel caso dei Fratelli musulmani, nell'ultima decina d'anni è divenuto sempre più evidente che il loro obiettivo è uno Stato democratico in cui il potere sia trasferito pacificamente tramite elezioni regolari, e nel quadro di un robusto sistema di controlli ed equilibri. E a tale obiettivo essi si sono mantenuti fedeli sia nei loro discorsi sia nelle loro pratiche politiche interne. [...]

È importante notare, infine, che del comitato dei dieci del movimento giovanile, che rappresenta le varie tendenze presenti fra i dimostranti, fanno parte due giovani dei Fratelli musulmani. Nonostante ciò, e nonostante che fra i manifestanti i giovani militanti islamisti siano numerosi, finora [febbraio 2011] slogan islamisti sono stati vistosamente assenti dalle dimostrazioni. [...]

I giuristi avranno un ruolo importante in Egitto nei giorni a venire. Anche se i magistrati non hanno occupato il centro della scena nelle manifestazioni delle ultime tre settimane, fra di essi, cosa importante, esisteva già una forte tendenza riformista e di mentalità indipendente. Quali forze, in seno

alla magistratura, potrebbero arrivare a svolgere un ruolo di primo piano nel prossimo futuro?

Il sistema giudiziario gode di diffuso rispetto fra gli egiziani. In particolare, un folto gruppo di giudici dalla mentalità indipendente che, nell'ultimo decennio dello scorso secolo e nel primo di questo, hanno occupato un posto centrale nel club dei giudici, gode di grande credibilità fra gli egiziani informati. La ragione è che questi magistrati si sono costantemente opposti ai tentativi dell'esecutivo di arrogarsi un potere sempre maggiore a spese della magistratura e dei diritti fondamentali dei cittadini. [...]

Riguardo a ciò che sta avvenendo ora in Egitto, le posizioni tradizionali dei giudici indipendenti sono un po' ambigue. Da un lato, essi non hanno mai costituito una forza trainante per la democratizzazione o la partecipazione politica popolare in quanto tali. La loro principale preoccupazione è stata di proteggere l'integrità del sistema giudiziario e difendere i principi del costituzionalismo liberale, fra cui il diritto delle persone alle libertà fondamentali. Dall'altra, avendo chiaramente cercato di difendere i cittadini da uno Stato predatore, sono un loro naturale alleato nella lotta contro un ordine autoritario. [...]

Finora in Egitto i giudici indipendenti si sono premurati di inquadrare il loro attivismo in termini strettamente giuridici, evitando una partecipazione diretta in politica. È ragionevole presumere, tuttavia, che nel prossimo futuro le questioni giuridiche saranno fra quelle al centro del conflitto tra il regime militare ora insediato e il movimento popolare per le riforme. È possibile perciò che i giudici si rivelino una delle carte più importanti del movimento, e le loro posizioni e i loro rapporti con il

regime e i diversi attori della riforma andrebbero seguiti con attenzione.

Il quadro che emerge da questa breve panoramica vede tutti gli attori dell'opposizione che sono riusciti ad assumere un ruolo pubblico gravitare intorno al movimento giovanile. E si tratta di un fenomeno la cui rilevanza va ben oltre l'emergere dei giovani come nuovi attori sulla scena politica araba, dominata finora da uomini di mezza età e anziani.

I giovani egiziani, nonostante tutte le loro differenze sociali, politiche e culturali, sono riusciti a unirsi nel formulare un programma politico radicale, e gli attori più anziani e istituzionali sulla scena che sono riusciti ad assumere un ruolo significativo si sono conformati a questo programma. Il Consiglio dei saggi, l'Associazione nazionale per il cambiamento di Muhammad El Baradei e i Fratelli musulmani hanno tutti sposato le richieste dei giovani, e hanno permesso ai giovani di usarli per promuoverle, piuttosto che viceversa.

Gli oppositori istituzionali e tollerati, invece, già compromessi per l'inerzia della loro opposizione durante l'era Mubarak, si sono resi irrilevanti ignorando i giovani egiziani e impegnandosi in colloqui separati con il regime. [...]

Nella sollevazione dei giovani che ha avuto inizio il 25 gennaio va vista non soltanto una rivolta contro un regime fossilizzato, ma contro un'intera generazione di politici che, fossero al potere o alla opposizione, non sono riusciti a granché. Quella a cui stiamo assistendo in Egitto è una presa da parte dei giovani dell'iniziativa politica, che essi hanno strappato non soltanto allo Stato autoritario, ma a tutta una vecchia generazione di politici. [...]

Al-Ahsa, Arabia Saudita, 16 marzo 2011

La settimana scorsa ho avuto una conversazione interessante, anche se irritante, con un amico conservatore (sì, non ci crederete, ma ho amici conservatori). Diceva che i sauditi non devono rispondere agli inviti alla protesta lanciati su Facebook, perché se lo facessero sarebbero degli ingrati verso il loro paese. Sono rimasto esterrefatto. “Eh? Che cosa vuoi dire?” gli ho chiesto. “Il nostro governo ci ha dato tutto” è stata la sua risposta. “In passato la nostra nazione era fatta di povere tribù in lotta fra loro per il cibo e l’acqua. Guardaci adesso. Guarda le nostre città, le nostre università, i nostri ospedali. Il nostro paese è la patria dell’Islam. Dovresti ringraziare la tua buona stella per essere nato qui. Chi chiede il cambiamento è un infame, vuole gettare dalla finestra tutte queste grandi cose di cui da tanto tempo godiamo. Al posto della sicurezza e della stabilità, vuole instaurare il caos, il disordine. Non dobbiamo permetterglielo.” Finito il monologo, ho chiuso la conversazione.

Kawagoe, Giappone, 16 marzo 2011

Eravamo abituati a dare per scontato che avremmo sempre avuto accesso all’energia. Ieri quello che davamo per scontato è completamente sparito. Sono bastate tre ore di interruzione dell’elettricità per mandarci in confusione. Per la prima volta abbiamo capito com’è vivere senza luce, anche se sapevamo di paesi in cui la corrente elettrica manca spesso. [...]

A casa nostra le bambine cantavano le loro canzoncine e si raccontavano le loro storie al buio, anche se avevano paura che la casa fosse abitata dai fantasmi. Abbiamo parlato tra di noi più del

Ahmed Al Omran

15 marzo. Bahrein. Dopo scontri fra dimostranti e polizia, entra nel paese su richiesta della famiglia reale una forza armata dell’Arabia Saudita e degli Stati del golfo. A Manama i dimostranti vengono scacciati da piazza della Perla, è imposto un coprifuoco e molti militanti dell’opposizione vengono arrestati. Diverse persone vengono uccise. Inoltre il governo abbatte il monumento al centro della piazza, divenuto un simbolo dell’opposizione.

Cocomino

16 marzo. Giappone. Un’esplosione danneggia ulteriormente uno dei reattori nucleari colpiti dal terremoto e dallo tsunami e, per un incendio, un altro reattore rilascia nell’aria grandi quantità di materiale radioattivo. L’incidente nucleare si profila catastrofico.

solito. E dopo avere parlato non avevamo altro da fare. Siamo andati a letto alle otto! Così mi sono svegliato alle tre.

Da tre giorni non lavoro: alcuni treni sono ancora fuori servizio. Devo restare a casa con la mia figlia più piccola. Non possiamo andare da nessuna parte per la mancanza di benzina, l'allergia al polline e il rischio radioattivo. Uhm...

Ecco che cosa abbiamo fatto ieri. Io ho fatto il bucato e pulito la casa. Ho fatto il pane con la macchina per il pane, perché al negozio l'avevano già venduto quasi tutto. Abbiamo letto ad alta voce molti libri illustrati. Abbiamo mangiato un pranzo confezionato (*bento*), cucinato da mia moglie perché la scuola non aveva fornito il pasto alla bambina più piccola. Abbiamo fatto un pisolino alla finestra affacciata a sud. [...]

Tendo, Giappone, 19 marzo 2011

Colin Mitchell

In questo momento sto lottando con l'idea se andarmene o restare. Anche se adesso la situazione a Yamagata è buona, le cose potrebbero cambiare. Potrebbero finire le scorte alimentari, per esempio, e già sta finendo il carburante. La centrale nucleare potrebbe esplodere o fondere. Mi preoccupa il fatto che, se aspetto troppo a lungo, i trasporti potrebbero diventare impossibili da usare per il sovraccollamento. Ma, nello stesso tempo, non posso voltare le spalle ai colleghi e agli studenti che restano qui. [...] Proprio non so che cosa fare. Dovrebbe farmi arrabbiare che gli insegnanti di Yamagata vengano evacuati in America. Significa che adesso devo andare io a Yamagata, e i trasporti non funzionano bene, e stare all'aperto non è una buona cosa. Mi tocca prendere l'autobus alle nove di sera e viaggiare un'ora per tornare a casa.

17 marzo. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite autorizza l'imposizione di una "no-fly zone" sulla Libia e un'azione militare, attacchi aerei compresi, contro carri armati e artiglieria pesante di Gheddafi.

18 marzo. San'a, Yemen. Sostenitori del governo aprono il fuoco sui dimostranti, uccidendo almeno 45 persone.

Così adesso, se me ne vado, lascio più lavoro agli altri. Potrei mettere altri in pericolo. Spero che gli altri insegnanti siano al sicuro, ma c'è la reale necessità di andarsene?

Bologna, 25 marzo 2011

Nonostante fosse già buio, ho diretto il galoppo della mia compagna di viaggio (il mio taxi), anziché verso la città, a ritrovare una casa di campagna che lambisco sempre nei miei allenamenti podistici, davanti alla quale un cartello pubblicizza la vendita diretta di mele e pere. Con un po' di fatica l'ho identificata nel buio; il cancello era aperto e sono entrato, giusto lo spazio per togliermi d'ingombro dalla strada. Inevitabile l'accoglienza come ospite indesiderato da parte del cane da guardia, che, illuminato dai miei anabbaglianti, ha cominciato ad abbaiare furiosamente e a dimenarsi nello spazio concessogli dalla catena che, per mia fortuna, lo teneva legato. Completamente bui i due edifici, uno per lato, affacciati sul cortile, mentre in fondo il terzo, una specie di capannone-officina, aveva i finestrini illuminati da un'opaca luce bianca, ma ugualmente dava un'impressione di abbandono. Quattro campanelli presso il cancello, due dei quali con il nome in bianco; ho cominciato a suonarli: uno, poi l'altro, poi tutti e quattro. Niente, non è cosa.

Poi, quando stavo per rientrare in vettura, con l'urgenza di mettere fine a quel disperato abbaiare, dal buio, sulla sinistra, si è materializzata una persona: "Che cosa c'è, capo?" mi intima. Odio essere chiamato "capo": di solito o non rispondo, oppure replica che faccio fatica a comandare a me stesso, ma stavolta il sollievo dell'avvenuto contatto ha la

Francesco Selis ("Franz")

18 marzo. Siria. Le forze di sicurezza sparano sui dimostranti nella città meridionale di Dara'a.

19 marzo. Libia. Forze americane ed europee danno il via a una campagna di attacchi aerei e missilistici contro le forze di Gheddafi.

19 marzo. Dara'a, Siria. Oltre 20.000 persone partecipano ai funerali dei dimostranti uccisi ieri. La polizia li disperde a colpi di manganello e lanci di gas lacrimogeni.

22 marzo. Oman. Dimostranti che chiedono la estromissione di diversi ministri si accampano davanti a un complesso del governo a Muscat, la capitale.

23 marzo. Dara'a, Siria. Le forze di sicurezza attaccano i dimostranti rifugiati in una moschea. Almeno sei i morti.

meglio: “Volevo comprare della frutta, posso chiedere a lei?” E il tipo cambia subito registro, si mostra rilassato e disponibile, e mi dice di seguirlo all’interno di un garage. Sulla sessantina, una bella faccia armoniosa già un po’ scurita dal sole, inserisce nel discorso qualche godibile espressione in dialetto: “Che cosa voleva?” “Un po’ di mele e un po’ di pere.” “Eh, mi dispiace, le pere sono ormai finite, bisognerà adesso aspettare un paio di mesi per quelle.” “È un peccato, quelle che si comprano al supermercato sono sempre dure come dei sassi, e non le prendo mai, che invece mi piacevano molto.” “Si capisce, le raccolgono che sono ancora molto indietro, e le vendono che sono dure, e a’ n’san ed gninta; io invece la frutta la lascio maturare sull’albero. Ecco qui” e mi mostra due cassette, non più di due o tre piani, di cassette di mele, da una parte quelle rosse, dall’altra le gialle: “Quante ne voleva?” “Facciamo un chilo e un chilo.” “Ah, no, niente chili, vendo solo le cassette intere.” “Va bene, allora, quanto viene una cassetta?” “Sono tre euro. Vedrà che le mangia, si tengono, meglio queste, le rosse, che le gold sono già più mature.” Lo vedo con i miei occhi: alcune mele gialle hanno la buccia un po’ raggrinzita, mentre le rosse, benché non proprio mature come le decanta lui, hanno tutte un aspetto molto sano e più affidabile. “D’accordo, prendo le rosse, ce l’ha due euro di resto?” “Sì, ce l’ho” e apre il portamonete e comincia a rovistare. “Sa cosa mi hanno detto,” soggiunge poi “che si capisce che le mie sono buone dai nocciolini, perchè in quelle che si comprano sono neri, e invece nelle mie sono bianchi, ed è il segno che sono maturate sull’albero.” “Bene, allora se sono buone la torno a trovare, e poi le faccio anche pubblicità sul mio taxi. Sto qui vicino, alla Borgatella, magari mi ha visto: passo

23 marzo. Gerusalemme. Una bomba esplode a un’affollata fermata degli autobus, uccidendo una donna e ferendo almeno ventiquattro persone. È il più grave attentato a Gerusalemme da quattro anni.

sempre qui davanti quando vengo a correre, è per quello che ho visto il cartello.” “Ah sì, come corre, a piedi?” “Sì,” lo guardo negli occhi sorridendo “sono passato anche poche ore fa, ha visto che giornata meravigliosa?” “Va bene,” accenna a sua volta un sorriso “poi più avanti abbiamo anche i duroni, e poi le pesche che si spaccano in due e col nocciolo che si stacca.” “Mmm, che meraviglia!” ribatto mentre porto la cassetta nel bagagliaio. “Venga pur dentro, per fare manovra. Adesso non c’è molto traffico, ma ci son delle volte che è pericoloso. C’è una signora che voleva uscire a marcia indietro e a momenti faceva un gran busso.” “Ah, grazie, ne approfitto volentieri. Arrivederci, grazie!” “Arrivederci.” Lo vedo rientrare nel buio da cui era emerso, mentre con un paio di manovre dirigo il muso della Cavalla al cancello aperto.

Kawagoe, Giappone, 25 marzo 2011

Le nostre preoccupazioni sembrano non finire mai. Il governo e i notiziari ci mettono quotidianamente in ansia su scosse di assestamento, radiazioni, verdure contaminate dalle radiazioni e interruzioni di corrente. La varietà di informazioni ci sta rendendo confusi. Non sappiamo quali siano i pericoli maggiori. C’è gente che vive lontano dalle zone devastate che ha perso il sonno, o che sente la terra tremare anche se non c’è nessun terremoto. Ieri è arrivata questa notizia: “Le autorità del comune di Tokyo hanno consigliato agli abitanti di quasi tutte le zone della capitale di non dare acqua del rubinetto ai neonati”. Per quanto il governo abbia fatto di tutto per spiegare che per gli adulti l’acqua è sicura, subito dopo l’annuncio la maggior parte della gente si è precipitata a comprare acqua minerale in gran quantità.

Cocomino

24 marzo. Guinea Equatoriale. Dopo avere vietato le manifestazioni di massa indette dall’opposizione, il governo ha mandato ingenti forze di polizia a impedire ogni possibile raduno contro il regime repressivo del presidente a vita Teodoro Obiang Nguema, attuale presidente dell’Unione africana.

Una ragione è che la maggior parte della gente non crede davvero al governo. [...]

Karkur, Israele, 25 marzo 2011

A volte senti uno scoppio, ma altre volte la prima cosa che senti è una sirena. Ti fermi. Aspetti. Senti un'altra sirena, forse più d'una? Allora sospiri, triste, e tiri su il telefono per un giro di chiamate, perché sai che, in genere, più di una sirena significa che c'è stato un attacco terroristico, e devi dare tue notizie.

Nel 2001 o 2002, all'apice della seconda Intifada, ho cambiato il contratto del cellulare per poter fare chiamate internazionali. Allora lavoravo a Netanya, uno dei bersagli preferiti dai terroristi per la sua relativa vicinanza alla Linea Verde [la linea di demarcazione stabilita nel 1949 negli accordi di armistizio fra Israele e i paesi confinanti], e, ogni volta che c'era un attacco da qualche parte lì vicino, dovevo poter telefonare ai miei genitori negli Stati Uniti; volevo che lo sapessero da me prima che da chiunque altro.

Erano giorni spaventosi, stressanti, in cui si decideva dove andare a mangiare a pranzo a seconda che alla porta vi fosse o meno una guardia (ed eravamo tutti felicissimi di aggiungere uno shekel o due al conto per assicurarci che ci rimanesse), e per la strada la gente si guardava con diffidenza, cercando segni di qualcosa che non quadrava: una giacca o un cappotto indossati in una giornata calda, o una borsa stranamente pesante.

Ad aumentare la mia tensione era che bombe scoppiavano anche vicino a dove abitavo (e abito tuttora). Non solo Hadera, altro frequente bersaglio di attacchi, era a soli dieci minuti, ma autobus e taxi collettivi saltavano in aria sulla strada principale

Liza Rosenberg

25 marzo. Amman, Giordania. Centinaia di dimostranti si sono accampati ieri in una piazza, dichiarando che vi rimarranno finché il primo ministro non si dimetterà e altre loro richieste non saranno accolte. Oggi sostenitori del governo si sono scontrati con i dimostranti. Una persona è morta e centoventi sono rimaste ferite.

25 marzo. Siria. L'esercito apre il fuoco sui dimostranti in diverse città.

25 marzo. Abidjan, Costa d'Avorio. Per i quotidiani scontri a fuoco seguiti al tentativo di Laurent Gbagbo di mantenere il potere dopo avere perso le elezioni presidenziali in novembre, almeno 700.000 persone hanno abbandonato le loro case.

che passava vicino a casa nostra. E non sono stati neanche questi i miei incontri più ravvicinati con il terrore. Una volta ho mancato un attentato alla mia stazione ferroviaria per pochi minuti, e ho scoperto quello che era accaduto da amici e parenti che, sapendo che a quell'ora ero spesso lì in attesa del treno, mi hanno chiamata. Un'altra volta ho aspettato l'autobus a una fermata, a Tel Aviv, dove ventiquattr'ore dopo un attentatore suicida si sarebbe fatto saltare in aria.

Ma probabilmente sono ben pochi gli israeliani che, direttamente o indirettamente, non siano stati toccati dal terrorismo. Ognuno ha le sue storie, le sue telefonate a persone care. Ognuno conosce qualcuno che ne è stato vittima, o magari ne è stato vittima egli stesso. I gradi di differenza sono pochi. Io, con le mie esperienze, non sono certo unica, e sono abbastanza sicura che i sentimenti che ho provato dopo avere saputo dell'attacco terroristico di mercoledì scorso a Gerusalemme non sono neanche essi una mia esclusiva.

Per quelli di noi che hanno vissuto gli attentati degli anni Novanta e la seconda Intifada, c'è stato un palpabile, deprimente senso di déjà vu, reso ancora peggiore dall'escalation di lanci di razzi da Gaza e altri attacchi terroristici negli ultimi giorni e mesi. Noi continuiamo nelle nostre attività, perché è quello che facciamo, e con una certa risolutezza, ma il nostro stato di normalità è accompagnato da pensieri incerti su ciò che può aspettarci nei giorni e mesi a venire, sperando che il futuro non ricordi i cupi, violenti giorni del passato.

Kawagoe, Giappone, 29 marzo 2011

Cocomino

Lo scorso weekend, dopo una coda di soli trenta minuti, sono riuscito finalmente a fare benzina.

Non pensavo che fare benzina potesse diventare un tale problema. Sono passate solo due settimane, ma sembra molto di più. È facile dire che non si dovrebbe usare la macchina, che sarebbe meglio consumare meno energia. Il nostro stile di vita non è cambiato granché, per ora. Quando piove, per esempio, portare le nostre due figlie piccole a scuola o al negozio vicino in bicicletta o a piedi ci sembra troppo duro. E le nostre mete sono in genere troppo lontane per raggiungerle a piedi. Se torneremo a poter fare benzina con la stessa facilità di prima, non cambieremo mai il nostro modo di vivere. Per cambiare il modo di vivere occorre un grande cambiamento nella pianificazione della città. “Compact city” è un vecchio concetto, fuori moda tra gli urbanisti, perché la motorizzazione e la società dell’informazione si sono sviluppate enormemente. Ma dovremmo ripensarci, alla nuova “Compact city”. [...]

Collaboratori e traduttori



Rana Baker vive a Gaza. Studia economia, è una attivista della “Palestinian Students’ Campaign for the Academic Boycott of Israel” (PSCABI), e membro dell’“Israeli Apartheid Week Organizing Committee”. La sua pagina, tradotta da Cristina Mazzaferro, è tratta da *The Electronic Intifada* (<http://electronicintifada.net/content/resilience-green-fields-gaza/9835>). Ringraziamo *The Electronic Intifada* e Rana per il permesso di pubblicarla.

p. 46

Silvia Brandon-Perez vive a Hayward, California. È traduttrice. La sua pagina, tradotta da Alessandra Solito, è tratta dal blog *americaisnotacountry* (<http://americaisnotacountry.blogspot.com>).

p. 15

Claudia Cadelo, nata nel 1983, vive all’Avana. Le sue pagine, tradotte da Elia Riciputi, sono tratte dal blog *Octavo Cerco* (<http://www.octavocerco.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 38, 51

Cindy: “Sono una studentessa dottoranda. Studio analisi comportamentale. Sono nata negli Stati Uniti, ma in parte cresciuta ad Alessandria (Egitto). Sono una musulmana femminista”. La sua pagina, tradotta da Barbara Volta, è tratta dal blog *Organica. The Story of an Arab American girl* (<http://organicmuslimah.blogspot.com>).

p. 40

Cocomino: “Vivo a Kawagoe, in Giappone. Ho due figlie piccole. Ho studiato architettura e urbanistica”. Le sue pagine, tradotte da Massimo Parrizi, sono tratte dal blog *Life in Kawagoe* (<http://cocomino.wordpress.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 16, 25, 60, 83,
87, 89

Daniele Comberiatì, nato a Roma, vive attualmente a Bruxelles, dove è Chargé de Recherche Frs-Fnrs presso l'Université Libre. Ha pubblicato un romanzo e diversi saggi, fra cui *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Nel 2010 ha curato per le edizioni Nerosubianco di Cuneo la raccolta di racconti postcoloniali *Roma d'Abissinia. Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba: cronache dai resti dell'impero*. Collabora a numerose riviste.

p. 52

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto le pagine di “Sunshine”.

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto la pagina di diario di Mazin Qumsiyeh e i testi di Mona Seif e Gigi Ibrahim.

Alice Gerratana (gerralice@gmail.com) è nata nel 1980 a Palermo, dove vive. Traduttrice letteraria, cura un blog, *Il Paese delle Meraviglie di Alice* (<http://ilpaesedellemeravigliedialice.wordpress.com>). Qui ha tradotto la pagina di Mahmoud Salem.

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. Giornalista, ha due figli, Yousuf e Noor. La

sua pagina, tradotta da Laura Lancini, è tratta dal blog *Gaza Mom* (<http://www.gazamom.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 28

Cherry Hmung lavora come donna di servizio a Singapore da oltre sei anni. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Maid in Singapore* (<http://www.maidinsingapore.net>).

p. 24

Jacob Høigilt è un ricercatore per il Medio Oriente del Fafo, Istituto di studi internazionali applicati di Oslo. Il suo testo, tradotto da Massimo Parizzi, è tratto dal “Noref Report” del febbraio 2011 (<http://www.peacebuilding.no/eng/Publications/Noref-Reports2/Who-s-who-in-the-new-Egypt-A-mapping-of-prominent-actors-of-change>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 75

Lea Jacobson: “Ho fatto la hostess in un nightclub, la maestra di scuola materna e la traduttrice dal giapponese all’inglese. Ora sono insegnante privata di inglese, autrice di non-fiction, e cerco con tutte le mie forze di diventare una romanziera. Tokyo è la mia casa”. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Geisha Interrupted* (http://geisha-interrupted.typepad.com/geisha_interrupted). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 60

Clare Kines, nato e cresciuto a Roblin (Manitoba, Canada), ha servito per ventiquattro anni nella Royal Canadian Mounted Police. Nel 1999 si è trasferito ad Arctic Bay, dove ha incontrato sua moglie Leah, con cui ora gestisce il “Kiggavik Bed and Breakfast”. Hanno due figli, Travis e Hilary. La sua pagina, tradotta da Alessandra Solito, è tratta dal blog *The house & other Arctic*

musings (<http://kiggavik.typepad.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 19

Yuji Kitajima, scrittore, vive a Tokyo. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta da *Yuji Blog* (<http://hotintokyo.blogspot.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 60

Laura Lancini (lauralancini@gmail.com) è traduttrice da inglese e russo. Qui ha tradotto la pagina di diario di Laila El-Haddad.

Cristina Mazzaferro (c.mazzaferro@alice.it), nata a Pescara nel 1971, vive a Noale (Venezia). Traduce da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto la pagina di Rana Baker.

Colin Mitchell: “Mi sono trasferito da Liverpool, Inghilterra, a Aomori, Giappone, nel 2008 per lavorare nelle scuole Aeon. Dal 2011 lavoro alla James English School di Tendo, nella prefettura di Yamagata”. Le sue pagine, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *Life in Japan* (<http://lifein-japan.blogspot.com>).

pp. 64, 84

Rebeca Monzó Mieres: “Sono nata all’Avana. Ho lavorato per due anni alla radio, poi come diplomatica a Parigi, ho fatto la venditrice ai mercati a Madrid e l’insegnante di ceramica. Dal 1989 sono una ‘artista indipendente’ e mi guadagno da vivere come artigiana”. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Por el ojo de la aguja* (<http://porelojodelaaguja.wordpress.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 50

Eman Al Nafjan, madre di tre figli, è specializzanda in un’università di Riyadh, Arabia Saudita. Le sue pagine, tradotte da Paola Zanetti, sono trat-

te da *Saudiwoman's Weblog* (<http://saudiwoman.wordpress.com>).

pp. 20, 26, 66

Marco Novarese, nato nel 1970 a Torino, è ricercatore in economia politica presso l'università Amedeo Avogadro di Alessandria. Collabora con "L'indice dei libri del mese".

p. 19

Ahmed Al Omran: "Ho ventisei anni. Sono nato ad Al-Ahsa, nell'est dell'Arabia Saudita. Ora sto facendo un master alla Graduate School of Journalism della Columbia University, New York". Le sue pagine, tradotte da Massimo Parizzi, sono tratte dal blog *Saudi Jeans* (<http://saudijeans.org>).

pp. 16, 83

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. È traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di Cocomino, Ahmed Al Omran, Cherry Hmung, Yoani Sánchez, Rebeca Monzó Mieres, Yuji Kitajima, Lea Jacobson, Colin Mitchell, Liza Rosenberg, e il testo di Jacob Høigilt.

Mazin Qumsiyeh è fondatore e presidente della Holy Land Conservation Foundation e cofondatore di Al-Awda, Coalizione palestinese per il diritto al ritorno. Ha pubblicato *Sharing the Land of Canaan: Human Rights and the Israeli-Palestinian Struggle*, Pluto Press, London-University of Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 2004. La sua pagina è tradotta da Rosaria Fiore.

p. 26

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Traduttore da inglese e spagnolo, qui ha tradotto le pagine di Claudia Cadelo.

Liza Rosenberg, nata nel 1968 negli Stati Uniti, vive dal 1991 a Karkur, in Israele. La sua pagina,

tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Liza Rosenberg* (<http://lizarosenberg.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla. p. 88

Mahmoud Salem, conosciuto nella blogosfera con lo pseudonimo di “Sandmonkey”, è tra i più famosi blogger egiziani. Si definisce “un attivista a favore della democrazia, della libertà di parola e dei diritti delle donne”. La sua pagina è tradotta da Alice Gerratana. p. 67

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all’Avana, dove vive. La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Generación Y* (<http://www.desdecuba.com/generaciony>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla. p. 27

Marco Saya è nato a Buenos Aires nel 1953 e vive a Milano, dove lavora nell’informatica. p. 42

Francesco Selis (“Franz”), nato a Bologna nel 1955, vive a San Lazzaro di Savena (Bologna). Nel 2003 ha abbandonato la carriera di analista di applicazioni informatiche bancarie e ora fa il tassista. La sua pagina di diario è tratta da *Franz-blog.2* (www.franz-blog.it). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla. p. 85

Gabriele Serpe è nato nel 1984 a Genova, dove vive. Cantautore, scrittore e giornalista, dirige il mensile genovese “Era Superba” (www.erasuperba.it) e il periodico bolognese “La Suburbana” (www.lasuburbana.it). Ha pubblicato varie raccolte di poesia e, come cantautore, due album. p. 31

Alessandra Solito (alessandra.solito@gmail.com), nata a Palermo nel 1982, è traduttrice dall’inglese, dal francese e dal portoghese. Qui ha tradotto le

pagine di diario di Silvia Brandon-Perez e Clare Kines.

Rebecca Solnit, nata nel 1961, vive a San Francisco. Scrittrice, è attiva dagli anni Ottanta a favore dei diritti umani e della tutela dell'ambiente. Dei numerosi libri che ha pubblicato, in italiano è possibile leggere *Storia del camminare*, Bruno Mondadori, Milano, 2005, trad. di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini, e *Speranza nel buio. Guida per cambiare il mondo*, Fandango, Roma, 2005, trad. di Andrea Spila. Il suo saggio, tradotto da Cristina Tabbia, è tratto dal sito web *Tomdispatch.com* (<http://www.tomdispatch.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 3

“Sunshine”, nata nel 1992, vive a Mosul, Iraq. Le sue pagine, tradotte da Sara Crimi, sono tratte dal blog *Days of My Life* (<http://livesstrong.blogspot.com>).

pp. 17, 43

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto il saggio di Rebecca Solnit “Farfalle e punti di ebollizione”.

Valentina Tamburro è nata nel 1950 a Genova. Insegnante di scuola elementare in pensione, si è sempre occupata di intercultura, diritti umani e cooperazione internazionale, ora in particolare per la diocesi di Rumbek, nel Sudan meridionale.

p. 32

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it), nata ad Alessandria nel 1983, vive a Ponzano Monferrato. Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto la pagina di Cindy.

Paola Zanetti (paola.zanetti2@gmail.com), nata a Casale Monferrato (Alessandria), è interprete e traduttrice da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto le pagine di diario di Eman Al Nafjan.

Abbonamenti



Il costo dell'**abbonamento** annuale (4 numeri) è di 30 euro e vale come iscrizione all'associazione culturale no-profit "Qui - appunti dal presente". Coloro per i quali questo costo è troppo alto possono chiedere un **abbonamento a prezzo ridotto** (in pratica decidere loro quanto possono pagare e comunicarcelo).

L'importo può essere versato (senza dimenticare di indicare nome, indirizzo e causale):

- per **assegno o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano;
- per **bonifico** sul conto corrente bancario intestato a "Qui - appunti dal presente", IBAN: IT09R0306901612100000001948;
- tramite **PayPal**, andando a www.quiappuntidalpresente.it, cliccando su "abbonamento" e, poi, su "paga adesso".

Gli ultimi numeri

Numero 22 (giugno 2009), “da Gaza in poi” - quarta di copertina: “...l’anti-politica è questa morte seminata all’ingrosso tra inermi...” (Lidia Campagnano, 29 dicembre 2008) - **sommario:** pagine di diario da Stati Uniti, Italia, El Salvador, Iraq, Israele, Kosovo, Ecuador, Palestina, Cuba, Gaza, Gerusalemme, Cina; una pagina di Elio Vittorini, *Il dolore del mondo offeso*; un racconto di Sebastiano Buonamico, 325; un saggio di Marc H. Ellis, *Sullo Shema e il profeta martire*; una poesia di Bertolt Brecht, *Primavera 1938*; una poesia da *Guerra*, di Franco Buffoni; una poesia di Raffaello Baldini, *La chéursa*; *Fra pastori*, di Laura Zanetti; *Polifonia della nostalgia, storie di migranti ecuadoriani*, di Carla Badillo Coronado.

Numero 23 (gennaio 2011), “innocenza” - quarta di copertina: “Per scoprire un mondo abitabile, quale marciume occorre spazzare via” (Joan Miró, 1939) - **sommario:** pagine di diario da El Salvador, Israele, Cuba, Italia, Canada, Afghanistan, Arabia Saudita, Stati Uniti, Iraq, Cina, Gaza, Gran Bretagna; *Innocenza?*, di Massimo Parizzi; *Vivere è infrangere*, una poesia di Roberto Juarroz; una pagina da *Il paradiso terrestre* di Elsa Morante; *Bambino*, una poesia di Sylvia Plath; *Il rossore perduto*, di Alfredo Tamisari; *Lo straordinario*, una poesia di Robinson Quintero.

Numero 24 (aprile 2011), “badanti” - quarta di copertina: “Viva i Kababayan, Nuovi Eroi delle Filippine” - **sommario:** pagine di diario da Filippine, Canada, Stati Uniti, Afghanistan, Italia, Singapore, Israele, Gerusalemme, Corea del Sud, Iraq, Cina, Russia; *Badanti*, di Massimo Parizzi; *Lavoro lontano da casa per i sogni filippini*, da “The New York Times”; *Dal diario di una donna di servizio*, di Jazeann, filippina a Singapore; *Una pubblicità* del “più grande e autentico musical filippino”; *Persone/non persone. Considerazioni su un dilemma etico-pedagogico*, un saggio di Gianluca Giachery; *Rifugio*, una poesia di Chandra Livia Candiani; *Sogni filippini e rotte mediorientali*, un saggio di Claudia Liebelt; *Straniera*, una poesia di Ingrid Coman.

Qui - appunti dal presente è un periodico dell’Associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: qui-here@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, www.quihere.eu. Stampa: in proprio. Registrazione Tribunale di Milano 619, 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.